

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

425^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 22 GIUGNO 1961

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente **MERZAGORA**,
indi del Vice Presidente **TIBALDI**
e del Vice Presidente **CESCHI**

INDICE

Disegni di legge:

Presentazione di relazioni *Pag.* 19739

« Stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1421) (Discussione):

BONAFINI	19743
BUSONI	19750
LATINI	19739
MILITERNI	19757
SPAGNOLLI	19749
ZUCCA	19764

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

R O D A, Segretario, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Annunzio di presentazione di relazioni

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate le relazioni di minoranza sul disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1421): dal senatore Gianquinto, per il turismo e dal senatore Valenzi, per lo spettacolo.

Queste relazioni saranno stampate e distribuite.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1421)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo per l'esercizio finanziario del 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Latini. Ne ha facoltà.

L A T I N I. Onorevole signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, avendo avuto la ventura di ricoprire la cari-

ca di Sovraintendente al Teatro dell'Opera di Roma, dall'ottobre 1957 all'aprile 1961, sono andato, per l'esperienza acquisita, a svolgere un breve intervento nel settore del teatro lirico.

Disse il compianto Presidente del Consiglio dei ministri, senatore Zoli, che la realizzazione di una riforma degli Enti lirici ci pone di fronte « alla grossa questione della politica del teatro ». E tale effettivamente è il problema del teatro musicale, che da vari anni attraversa una grave crisi.

Dobbiamo anzitutto domandarci: è ancora valida la rappresentazione delle opere liriche nella società moderna? Per ragioni di cultura, di sensibilità spirituale, di tradizione, di rispetto verso i nostri grandi compositori e di riguardo verso coloro che traggono dal funzionamento dei teatri lirici i loro mezzi di vita, la risposta non può che essere affermativa. Vale la pena però di ricordare che dei 13 Enti lirici e sinfonici che esistono in Italia alcuni incassano percentuali molto basse dei loro costi (dal 5 per cento al 15 per cento).

E dico subito che una parte almeno del teatro lirico italiano ha, evidentemente, bisogno di ritrovare il suo pubblico, al di fuori del quale non si risolve alcun problema di cultura. Il sovvenzionamento, quando si sostituisce al pubblico, non sana il teatro. Io non desidero qui rifare in dettaglio la lunga storia dei rapporti tra Stato ed Enti lirici. Sono dieci anni che lo Stato tenta di dare agli Enti lirici un nuovo ordinamento ed un nuovo sistema che assicuri loro, dal punto di vista finanziario, i mezzi per funzionare. Ma ancor oggi questa legge, studiata e ristudiata, non è stata approvata e l'ultimo progetto giace sul tavolo del signor Ministro. Non voglio con ciò affermare che il problema sia facile.

L'intervento dello Stato può svilupparsi in modi assai diversi: può andare dalla forma del sovvenzionamento annuale, di ammontare variabile, alla istituzione del teatro

di Stato, che viene totalmente finanziato dallo Stato stesso. Il sistema degli Enti autonomi lirici risale in Italia al 1921 con la creazione del « Teatro alla Scala » di Milano. Nel 1929, sorse il Teatro dell'Opera di Roma e, nel 1933, il Comunale di Firenze. Questi Enti godevano di un sovrapprezzo del 2 per cento sui biglietti degli spettacoli e di un sovrapprezzo del 5 per cento sulle lotterie, giochi di azzardo, corse di cavalli, giochi del pallone, nell'ambito delle rispettive provincie. In più godevano di un limitato contributo statale e del ristoro del diritto erariale introitato dai singoli teatri.

Nel 1936, fu emanata una legge che creò gli Enti di Verona, Venezia, Torino, Genova, Napoli, Palermo, Bologna e le istituzioni dei concerti di S. Cecilia a Roma e di Pierluigi da Palestrina a Cagliari, senza però alcuna norma per il loro finanziamento. Creò cioè delle personalità giuridiche senza consistenza economica. Ai teatri di Milano, Roma e Firenze fu conservato il trattamento precedente.

Circa il sovvenzionamento, occorre rilevare che è necessaria la determinazione di un « limite ». I teatri di Stato nei Paesi dell'Europa occidentale sono sovvenzionati nella misura del 60-65 per cento; nell'U.R.S.S. nella misura del 50 per cento dei costi totali. In Italia è intervenuta in materia la legge del 1946, la quale destinò, in pratica, agli Enti l'aliquota del 12 per cento dell'intero gettito dei diritti erariali introitati dallo Stato sugli spettacoli. La legge stessa garantiva ai teatri di Milano, Roma e Firenze un contributo tale da coprire le spese necessarie per il mantenimento delle masse stabili.

A questo punto, una speciale Commissione costituita presso il Ministero del tesoro, e presieduta dall'onorevole Petrilli, formulò un piano di lavoro e di ripartizione, osservando che il 12 per cento si appalesava insufficiente e proponendo un supplemento nella misura del 3 per cento. Questo provvedimento, adottato con la legge del 1949, doveva avere la durata di 2 anni, periodo entro il quale si presumeva sarebbe stata emanata la nuova legge organica.

Purtroppo, il biennio passò, venne a scadere il supplemento del 3 per cento, e la nuova legge non fu approvata, si tornò al

12 per cento e cominciò la crisi economica degli Enti autonomi.

Nel 1953, fu nominata una Commissione ministeriale per studiare un progetto di legge; il progetto fu redatto sulla base di un sovvenzionamento pari al 15 per cento dei diritti erariali, ma la legge non venne emanata. Nel 1955, intervenne invece una legge di carattere, diciamo così, provvisorio, che regolò gli scoperti di tutti gli Enti con un mutuo (di 4 miliardi) a carico dello Stato. Nel 1956, una leggina ridusse, praticamente, l'aliquota destinata agli Enti dal 12 al 10,2 per cento (cioè al 12 per cento dell'85 per cento). Nel 1957 (2 dicembre), una nuova leggina autorizzò gli Enti a contrarre mutui per sistemare i bilanci 1955-56 e 1956-57, questa volta a carico degli Enti. Nel settembre 1959, in una riunione dei Presidenti e dei Sovrintendenti degli Enti autonomi, da me provocata, quale Presidente dell'associazione nazionale Enti lirici e sinfonici, il Ministro del turismo e dello spettacolo, senatore Tupini, preannunciando la nuova legge di riordinamento, promise che il progetto avrebbe eliminato la proposta di costituire dei Consorzi volontari per la gestione degli Enti, proposta avversata (ed a ragione) da tutti i Sovrintendenti: promise di adoperarsi per portare il sovvenzionamento globale da parte dello Stato ad almeno 6 miliardi annui; promise il ripianamento dei debiti accumulatisi nell'esercizio dei vari Enti. Quest'ultima promessa fu mantenuta, in quanto venne, in data 20 ottobre 1960, emanata la legge n. 1263, con la quale gli Enti sono stati autorizzati a contrarre mutui con l'Italcasse per la copertura delle passività dei propri bilanci sino al 30 giugno 1961. L'onere relativo all'ammontare dei mutui per capitali, interessi, imposta generale sull'entrata e spese di contratto e registrazione, è a carico dello Stato. L'ammortamento sarà effettuato nel termine di nove anni mediante il versamento di rate annuali posticipate, a decorrere dal 31 marzo 1962.

Debbo ammettere che lo Stato ha così fatto uno sforzo molto notevole: il ripianamento dei bilanci degli Enti costa allo Stato 11 miliardi. Ma occorre francamente riconoscere che la speranza di vedere in pareggio i bilanci degli Enti al 30 giugno 1961 è andata delusa poichè gli Enti, chi più chi meno, a quella

data, presenteranno altri larghi *deficit*, che non si sa come colmare.

Le cause di queste ulteriori perdite sono, tra l'altro, dovute: al forte costo degli allestimenti scenici, che i teatri sono costretti a rinnovare, anche per le vecchie opere, per sfuggire alle critiche della stampa; all'aumento dei « cachets » degli artisti e dei registi, specie di quelli di chiara fama, che chiedono sempre di più; al progressivo peso degli interessi passivi; ai miglioramenti concessi al personale dipendente.

Il sistema sin qui seguito ha prodotto effetti perniciosi. I mutui autorizzati nel 1957,

a carico degli enti, sono stati gravosissimi. La quote di ammortamento e gli interessi assorbono gran parte degli incassi. È da notare pure che lo Stato paga in sensibile ritardo le sovvenzioni stabilite: nell'intervallo, il Ministero rilascia agli enti delle lettere di affidamento, che sono, per così dire, scontate presso gli Istituti di credito, con il pagamento di forti interessi.

La somma degli interessi passivi sopportata dagli enti durante l'esercizio 1958, accertata con esattezza, ammontava a 295 milioni. Oggi, questa cifra è, di certo, fortemente aumentata.

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

(Segue L A T I N I). D'altra parte, il costo delle masse, che rappresentava, nel 1958-59, all'incirca il 55 per cento dell'intera spesa degli enti, è notevolmente aumentato durante l'esercizio in corso (1960-61).

A questo proposito debbo precisare che gli interessi dei 5 mila lavoratori che prestano la loro opera presso i vari enti lirici e sinfonici in Italia sono stati sempre presenti alla mia mente durante le mie funzioni di presidente dell'A.N.E.L.S. Io stesso, dopo una faticosa seduta notturna, con l'intervento del ministro onorevole Sullo, ho firmato alle due della mattina del 6 dicembre 1960, al Ministero del lavoro, un accordo, in base al quale ai dipendenti degli enti è stato — con decorrenza immediata — concesso un aumento del 10 per cento sui minimi tabellari fissati dai contratti collettivi per le varie categorie. Ho preso poi parte alle laboriose trattative per la rinnovazione dei contratti collettivi, trattative che si sono concluse nel decorso mese di maggio, dopo le mie dimissioni dalla carica di Sovrintendente (incompatibile col mandato parlamentare).

L'onere globale derivante dall'aumento salariale e dalle modifiche apportate alla parte normativa dei contratti collettivi incide sull'esercizio in corso per una somma che può essere valutata all'incirca in un miliardo di

lire (il costo complessivo delle masse è attualmente, per i teatri lirici e sinfonici in Italia, di 6 miliardi all'anno).

Per citare un caso particolare, ricorderò che il costo delle masse per il teatro dell'Opera era nel 1960 (sino al dicembre) di circa 45 milioni al mese (esclusi gli oneri previdenziali ed assistenziali che gravano per circa il 13 per cento), mentre tocca oggi i 57 milioni al mese. Tutto ciò è pienamente a conoscenza del Ministero del turismo e dello spettacolo, che è stato tenuto di continuo al corrente delle trattative sindacali.

Ora (e veniamo, finalmente, allo stato di previsione della spesa che stiamo esaminando), vediamo quale somma è stata stanziata nel bilancio del Ministero per i servizi del teatro. È stata stanziata, in corrispondenza del noto 12 per cento dell'85 per cento dei diritti erariali, la somma di lire 2 miliardi e 350 milioni. È stata poi prevista l'uscita di 2 miliardi e 861 milioni per l'ammortamento dei mutui di cui alle leggi 14 dicembre 1955, n. 1296, 31 luglio 1956, n. 898, e 20 ottobre 1960, n. 1263. Ed è stata infine prevista la spesa di lire 560 mila per contributi alla sezione autonoma del credito fondiario della Banca nazionale del lavoro a titolo concorso ammortamento mutui concessi ai Comuni

che intendono costruire o rinnovare stabili adibiti a teatri.

È possibile, onorevoli colleghi, dopo tutto quel che ho riferito in precedenza, presumere che gli enti lirici e sinfonici possano vivere, dico vivere, con una sovvenzione di così ridotto importo? L'onorevole Ministro mi dirà che lo stanziamento in bilancio ha carattere provvisorio e che la cifra definitiva sarà determinata in sede della nuova legge di riordinamento degli enti (legge che si attende da 10 anni!). Ma quale sarà questa cifra definitiva? Ritengo che il mezzo per adeguare le sovvenzioni alle necessità degli enti sia quello di portare il contributo al 15 per cento dei diritti erariali, come già applicato nel 1949 per un biennio, e di calcolare la quota dei diritti erariali anche sul gioco del calcio, diritti erariali questi ultimi, che, essendo stati conglobati nell'imposta unica, non partecipano più alla formazione del fondo destinato agli enti.

A questo punto, onorevole Ministro ed onorevoli colleghi, io debbo fare una precisa domanda.

Vi è un interesse dello Stato, corrispondente ad un interesse della collettività, di mantenere in vita gli Enti lirici? Se non c'è, è inutile che lo Stato sperperi ancora denaro dell'erario, che, in definitiva, è quello dei contribuenti, per sorreggere enti che, se fossero gestiti da privati, verserebbero in condizioni dichiaratamente fallimentari.

Se, invece, interesse c'è, occorre che lo Stato venga incontro alle esigenze del teatro lirico, esercitando nel contempo sulla gestione i più severi controlli. Con ciò voglio, peraltro, sottolineare che le sovvenzioni debbono essere rigorosamente discriminate. L'intervento dello Stato è giustificato solo dal piano di lavoro che i singoli Enti svolgono: deve cioè essere proporzionato al numero delle manifestazioni. I teatri debbono contare su una base finanziaria sicura, ma sono tenuti a dare, durante l'anno, un congruo numero di spettacoli, di alto livello artistico e che attirino pubblico pagante.

Occorre quindi che la produzione sia dimensionata all'affluenza del pubblico e sia evitato che gli incassi risultino sempre più bassi rispetto ai costi. Lo squilibrio oggi esistente può anche spiegare l'aumento del co-

sto dei cantanti, dei direttori e dei registi, che sono chiamati — in regime di concorrenza — presso in singoli teatri, per più recite, senza necessità, cioè senza che le loro prestazioni siano giustificate dall'affluenza di pubblico pagante.

A questa situazione si è giunti perchè è stato abbandonato il piano di lavoro e di ripartizione del 1948. La sua soppressione ha tolto ad ogni Ente il diritto ad una determinata percentuale del fondo, ma, insieme, gli ha tolto il senso del limite e della responsabilità.

Si è così ricostituita la situazione degli Enti creati nel 1936, applicandola anche a quelli nati in periodi precedenti con autonomia finanziaria.

Lo Stato interviene ora per sanare, di volta in volta, i bilanci degli Enti, ma con questo sistema spende molto e non risolve il problema centrale. Si deve scegliere tra due forme: o teatro di Stato, con responsabilità dello Stato, o Enti autonomi, veramente autonomi, aventi cioè precisa autonomia finanziaria e chiara delimitazione dei compiti.

Il riconoscimento di teatro di Stato potrebbe però essere concesso solo a pochissimi Enti lirici. Fra questi, mi sia lecito menzionare il « Teatro alla Scala », che — saggiamente guidato — ha acquisito un prestigio di carattere mondiale, ed il Teatro dell'Opera, che, per essere il teatro della Capitale, svolge alti compiti di rappresentanza, come ancora una volta ha dimostrato, in occasione della recente visita a Roma della Regina d'Inghilterra.

Non v'ha quindi che ricorrere alla conservazione di tutti gli Enti autonomi, alle condizioni che ho sopra illustrato. La prima cosa che deve essere fatta è un piano di lavoro e di fabbisogno, determinato dalla legge con criteri obiettivi. Occorre abolire il sistema di fissare una cifra per il sovvenzionamento globale, senza un preventivo studio delle effettive necessità di ciascun Ente, in base al servizio che a ciascuno deve essere assegnato. Solo in tal modo gli Enti potranno o, meglio dovranno, secondo la loro situazione, determinare, nella loro vita produttiva, un equilibrio sano, non ricercando più problemi teorici di cultura o produzioni assai più ampie del necessario. Gli Enti dovranno preoccuparsi di creare rapporti vivi

con un vero pubblico e le loro città capiranno che non potranno chiedere una solidarietà allo Stato, oltre i limiti che la legge avrà fissato.

Vi è chi autorevolmente sostiene che il sistema migliore di riordinamento sia quello dell'Ente autonomo comunale: ciascuna città dovrebbe considerare cosa propria il suo Teatro lirico, dovrebbe avere cura del suo sviluppo, dovrebbe avere la consapevolezza che, disertandolo, lo si condanna e che, pertanto, se essa città non si interessa del proprio ente, non v'è alcuna ragione perchè se ne occupino le altre città.

Non posso al riguardo nascondere la mia perplessità: se si vuole che i Comuni si interessino maggiormente dei teatri lirici che hanno sede nel loro territorio, siamo tutti d'accordo. Ma il dubbio sorge sulla possibilità per i Comuni di sovvenzionare gli Enti, quando tali Comuni — e sono tutti capoluoghi di provincia — presentano spesso bilanci deficitari. Per parlare di Roma, ricorderò che il contributo ordinario del Comune, fissato in 6 milioni e 400.000 lire all'anno dalla legge del 1942, è rimasto inalterato, come se non si fosse verificata alcuna svalutazione della moneta. Poichè ero anche Consigliere comunale, non mi sono però mai azzardato a sollecitare un congruo aumento, in quanto il Comune di Roma, oberato da enormi debiti, non avrebbe potuto, come non può, sostenere nuovi ed imprevisti pesi, almeno sino a quando le condizioni finanziarie capitoline non siano ragionevolmente sistemate, attraverso la tanto sospirata legge speciale per la Capitale.

Bisogna poi, affinchè le sovvenzioni dello Stato appaiano maggiormente giustificate, che gli spettacoli lirici siano popolarizzati e non riservati, come ora avviene, ad una classe privilegiata. È chiaro però che, per realizzare tale finalità, per portare cioè il teatro, sia pure limitatamente, verso le classi lavoratrici, verso gli studenti ed in genere le categorie dei meno abbienti, occorre praticare tariffe molto basse, che ridurrebbero sempre più gli incassi.

Altro aspetto che lo Stato deve curare è quello della protezione dei compositori moderni. I teatri sono vincolati alla rappresentazione di opere di repertorio, dei vecchi, gloriosi melodrammi, che sono graditi al pub-

blico italiano e soprattutto ai turisti stranieri (rammento che nell'estate 1960 è stato, alle Terme di Caracalla, battuto il record degli incassi con la rappresentazione dell'Aida: circa 11 milioni di lire in una sola serata; la grande maggioranza degli spettatori era costituita da turisti stranieri). Non dobbiamo però ammettere che l'arte musicale si sia fermata e che i compositori contemporanei siano completamente ignorati. Vi sono delle buone opere moderne che possono essere rappresentate con successo, escluso naturalmente un successo di cassetta. Queste opere richiedono nuovi allestimenti scenici, sovente costosi, ed il pubblico — dopo la prima rappresentazione, in abbonamento — è di solito poco numeroso, onde le opere nuove costituiscono, per lo più, una non lieve passività per i teatri.

Lo Stato, sia pure entro determinati limiti, dovrebbe, a mio avviso, stabilire in ciascun esercizio un fondo da destinarsi alla rappresentazione di opere nuove, debitamente selezionate, al fine di incoraggiare quanti, anziani e giovani, intendono cimentarsi nella sublime arte della composizione musicale.

In sostanza, onorevoli colleghi, e concludo, il problema del teatro lirico rientra nel quadro dell'istruzione e della cultura ed ha anche importanti riflessi di carattere sociale. Penso che tale problema non debba pertanto essere trascurato dallo Stato, anche se le soluzioni comportino oneri per il suo bilancio.

Tra le ondate di materialismo che, nella vita moderna, tentano di sommergerci, l'arte musicale costituisce pur sempre un alto valore spirituale e va tutelata come una manifestazione di civiltà. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bonafini. Ne ha facoltà.

B O N A F I N I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, è significativo che tre relazioni presentate su questo bilancio, maggioranza e minoranza, manifestino uniformità di vedute su vari problemi.

Anche quest'anno la relazione del collega Guidoni, discussa in Commissione, è il risultato di una convergenza di valutazioni e di critiche che caratterizzano la discussione in

quest'Aula, e ciò differisce da quanto avviene con altri Ministeri. Quando si parla seriamente e ci si inoltra su problemi tecnici e turistici con l'intenzione e l'intendimento di portare le proprie critiche costruttive e le proprie impostazioni e valutazioni, alla formazione di una politica turistica, si rileva che le linee (come mi sembra si possa desumere anche dal pensiero della maggioranza) nel giro di un decennio, non si erano adeguatamente strutturate secondo un programma generale. Nè può essere diversamente quando il legislatore deve disciplinare un settore, per cui bisogna dare l'interpretazione dei vari fenomeni che lo compongono; ora nell'industria turistica esistono due fenomeni dai quali non si può astrarre: uno è l'espressione necessariamente democratica di essa, mentre dalla altra è la necessità di una formulazione dinamica degli strumenti da adottare, che debbono rispecchiare la vivacità delle iniziative delle quali l'industria turistica ha bisogno.

In altre parole, di fronte alla necessità di un rinnovamento e degli strumenti e dei concetti, intesi non solo per tutelare gli interessi nazionali, ma anche per andare incontro alle aspirazioni dei popoli interessati al soggiorno turistico nel nostro Paese, un'impostazione politica che non tenga conto di queste direttive fondamentali, non potrebbe essere altro che dannosa per il turismo stesso. E queste osservazioni debbono essere fatte, a titolo di premessa, anche perchè ci troviamo di fronte ad un bilancio sul quale il senatore Guidoni ha presentato una relazione che non è, per così dire, di normale amministrazione (tengo a ripetere questa dichiarazione che già resi in Commissione), ma che costituisce una ricerca coscienziosa e seria sui problemi fondamentali del Ministero del turismo.

Una tale impostazione del problema dell'industria turistica, in Italia, non viene da una parte sola dell'Assemblea, ma fu accolta direi unitariamente dal Senato fin da quando fu discussa la costituzione del Ministero del turismo e dello spettacolo. Ciò perchè tutti vogliamo veramente che si dia vita ad una politica idonea, che guardi con occhio obiettivo ma anche con intelligenza all'importanza del turismo per lo stesso equilibrio economico nazionale. Sino ad oggi (e

debbo dirlo con molta chiarezza) il Governo italiano ha dimostrato di accorgersi del turismo solamente nel momento in cui ha tirato le somme relative all'apporto di questa posta nella bilancia dei pagamenti. Infatti l'onorevole Ministro del bilancio, nella sua esposizione, non ha neppure accennato a ciò che il turismo significa per la nostra economia; e quando se ne è ricordato, lo ha fatto appunto in sede di consuntivo della bilancia dei pagamenti, citando una cifra che dovrebbe essere indicativa per la sua imponenza; si parla di 410 miliardi e 474 milioni, che giocano attivamente nella bilancia dei pagamenti. Io ritengo che il Ministro del bilancio doveva contrapporre, doveva portare una valutazione non puramente di registrazione di questo dato, ma doveva anche orientarlo ai fini di una politica tendente ad aiutare e sviluppare il turismo italiano. Mi sembra, cioè, che il Governo, mentre accenna a queste cifre, parli di 18 milioni di turisti che sono entrati in Italia nel 1960, parli di questa cospicua somma di oltre 410 miliardi che entrano nelle casse dello Stato, non riesca a individuare in che misura ormai si sia imposto nell'economia nazionale lo sviluppo turistico, ed ancora accenni a queste cifre quasi volendo scoprire un fenomeno turistico. Io direi veramente che siamo al di fuori della realtà; queste cifre devono indicare un orientamento, un'azione del Governo nei confronti di una politica turistica, e non debbono determinare il Governo a guardare ancora con sorpresa a degli avvenimenti che, ormai, conosciamo da oltre cinquant'anni ma che, negli ultimi sette od otto anni, hanno assunto un carattere determinante e decisivo per l'economia nazionale.

Se la questione viene impostata in tal modo, allora troviamo incoerenti e al di fuori della realtà i finanziamenti che vengono dati ai vari canali che confluiscono nell'industria turistica. Infatti, il Ministro del tesoro deve pur registrare il fatto che, con la tassa di soggiorno, sono stati introitati 3.409.000.000, deve pur prendere atto che sono stati introitati 12.707.000.000 attraverso il commercio della benzina.

Ed allora, onorevoli colleghi, queste sono cifre che dovrebbero convalidare una partecipazione del Governo diretta a salvaguar-

dare il patrimonio turistico; ma non è certamente questo un Governo così audace da distogliersi dalla grande politica, per entrare nella politica reale, che è quella che determina l'economia nazionale.

Se guardo al bilancio che è stato presentato come preventivo, debbo dire che il Ministro si trova in una drammatica situazione per cui, ogni oculata distribuzione per le varie necessità delle Direzioni del suo Ministero rimane sempre una goccia nel deserto.

Quando osservo l'aggiunta di un milione e mezzo a quella piccola cifra che dovrebbero costituire la spinta per tendere allo sviluppo del turismo nel campo giovanile e nel campo sociale posso affermare che un grande monopolio, per fare la *réclame* di qualsiasi prodotto alla televisione, spende in una sera una cifra maggiore di quella che è stata stanziata in bilancio per un anno allo sviluppo del turismo giovanile in Italia.

Tutto ciò è fondamentale, ma non basta. Noi non chiediamo soltanto una cornice finanziaria in un quadro vuoto; noi vogliamo una politica turistica. Ed a tale proposito direi che non ho altro compito, dopo le premesse fatte, che quello di far risaltare maggiormente e di completare le critiche espresse dalla relazione presentata dal collega Guidoni.

Egli richiama lo scontento delle organizzazioni settoriali economiche, del modo in cui è stata localizzata alla periferia l'organizzazione, e parlo della periferia per arrivare poi all'apice. Si ripete oggi quanto fu motivo di discussione, signor Ministro, e lo stesso problema per il quale fu espresso dagli intervenuti un comune denominatore in quest'Aula, quando si legiferò sulle strutture del nuovo Ministero. Ritengo quindi suo dovere rivedere necessariamente e urgentemente la collocazione dell'organizzazione periferica. E qui intendo parlare prima dell'autonomia necessaria alle Aziende di soggiorno, per dare poi una natura propria agli Enti provinciali del turismo. Due anni fa dicemmo che non era necessaria una localizzazione provinciale degli Enti per il turismo così come è espressa per l'Amministrazione dello Stato; convenimmo che essa non concorda con le finalità che deve avere un Ente provinciale del turismo e pertanto era necessario fosse

localizzato sempre e dovunque nel capoluogo della provincia; per cui ritenemmo utile dire che era necessario formulare delle zone turistiche, dove operassero elementi qualificati con idonee capacità di esercitare per quelle zone turistiche tutto un programma di richiamo turistico dettagliatamente formulato. Purtroppo le cose non cambiano facilmente, anche se il Parlamento nella sua totalità ritorna oggi a quello che è rimasto direi di vecchio nella sua organizzazione; signor Ministro, lei dovrà, quando sarà il momento, parlare della giusta collocazione dei suoi organi periferici. Così ripete il relatore: « è necessario un risparmio di mezzi, una qualificazione di uomini e un concentramento di volontà e di indirizzi uniformi per una zona turistica »; mentre oggi vi sono conflitti di competenza, dispendi e direi inutilizzazione di uomini che invece concentrati in forma più dinamica potrebbero apportare maggiori benefici nelle varie zone turistiche a carattere uniforme. E questo, signor Ministro, si collega con la stessa istanza che facemmo allora: per formulare una necessità politica, che si abbiano delle idee molto chiare; e per avere idee chiare abbiamo bisogno di studi particolari di tutto il territorio nazionale; per cui quando avremo individuato le zone turistiche potenzialmente espresse, quelle in via di sviluppo e quelle classiche, potremo indirizzare quei finanziamenti che sono necessari, non tanto per un potenziamento delle zone classiche che hanno una potenzialità turistica ormai nota e storica, ma con gradualità, laddove vi sono zone impossibilitate ad esprimere un'attività turistica o che si sono manifestate ma che sono ancora in stato di arretratezza. È solo con precise indicazioni e gradualità che potremo indirizzare quei finanziamenti necessari per quello che intendiamo come sviluppo turistico del Paese.

È necessario ancora, per gli Enti provinciali del turismo, togliere loro una permanente ambivalenza. Perché, vede signor Ministro, quando parliamo di organizzazioni che sovrintendono ad una politica turistica espressa dal Ministero evidentemente non possiamo pensarli autonomi da una parte e collegati a una diretta rappresentanza del Ministero stesso. Cioè, a mio avviso, mi pare che ad un determinato momento, se devono

sovrintendere devono però lasciare l'iniziativa, la dinamicità delle iniziative stesse a delle rappresentanze che costituiscono in quelle zone turistiche le manifestazioni, le aspirazioni, le necessità dei vari canali economici che operano in quella zona stessa e cioè alle aziende di soggiorno. Perciò quando questi Enti provinciali del turismo, richiedono dei giusti finanziamenti a me pare che prima si dovrebbe determinare la loro natura, la loro collocazione e la loro precisa funzione.

Quanto alle aziende autonome di soggiorno, è necessario che esse veramente riprendano le loro caratteristiche, che si formularono quando furono costituite. Non possiamo pensare che, al di sopra degli enti provinciali del turismo, al di sopra delle aziende di soggiorno e via dicendo, vi sia come regolatore della politica turistica il signor Prefetto. Noi riteniamo che per un'autonomia degli enti, per una valutazione aggiornata e moderna, sia necessaria l'espressione diretta di coloro che operano e che sono interpreti e protagonisti del turismo italiano. Non possiamo pensare di riuscire a sburocratizzare questo che pure è un giovane Ministero, se non stronchiamo decisamente le forze che determinano la burocratizzazione di tutta la politica turistica.

Noi dobbiamo vedere la *Pro loco* comunale come uno dei primi nuclei funzionanti della forma capillare di iniziativa turistica ed io penso che non si possa oggi parlare seriamente dell'attività di una *Pro loco*, se non diamo ad essa la possibilità anche finanziaria per esprimere quello che c'è potenzialmente di turistico nelle varie zone comunali e che ancora oggi non si è manifestato.

Si parla di un'estensione della valorizzazione turistica alle zone del Sud. Ma se lei, onorevole Ministro, non avrà la possibilità di dare una maggiore caratterizzazione e possibilità di vita alle *Pro loco* comunali, si creeranno soltanto dei burocrati. La forma capillare di tutto un funzionamento e potenziamento turistico nasce dalle *Pro loco* e finisce con una continuità di coordinamento, al Ministero.

Al Ministero occorre poi che ci guardiamo dalle pressioni, che sono di due nature. La struttura non è ancora cambiata, anche se si è cambiata l'etichetta e prima si chiamava Alto Commissariato per il turismo e oggi Mi-

nistero del turismo e dello spettacolo. Occorre tentare, con la possibile gradualità, una diversa impostazione da parte delle direzioni generali. Lei, onorevole Ministro, deve svolgere un'opera di convinzione e di adeguamento di questi funzionari e portarli alla realtà, che irrompe con le sue cifre. È evidente che se non avremo finanziamenti adeguati non potremo costruire questa politica. L'E.N.I.T. si trova ancora con i 600 milioni disponibili per una pubblicistica internazionale, ci troviamo cioè nelle stesse carenze. Siamo nel ridicolo, direi, se pensassimo che, dopo aver dato nuove strutture all'E.N.I.T., tuttavia gli negassimo i mezzi per esprimersi nel mercato turistico internazionale per far convergere le masse turistiche verso l'Italia. Così si fanno delle enunciazioni, delle chiacchiere, ma non ci si adegua alle necessità moderne, accontentandoci del « pieghevole » stampato a Roma e inviato ai delegati dell'E.N.I.T. nelle varie Nazioni; dobbiamo inserirci con mezzi nuovi, con la radio, la televisione, e soprattutto con catene di giornali in quei Paesi, per attrarre l'attenzione del turista che potenzialmente desidera venire in Italia. È certo che tali sedi non possono ridursi a rimanere delle Agenzie di distribuzione di materiale, che da Roma viene smistato ai vari uffici dell'Ente nazionale italiano del turismo!

Ed ancora, signor Ministro, per quello che riguarda una politica del turismo, dobbiamo anche avere la volontà di dare una fisionomia a ciò che fino ad oggi è molto confuso nel Paese, e cioè a quello che noi chiamiamo il « turismo sociale ». C'è una tendenza a volerlo individuare come un problema marginale; si parla di turismo sociale e della gioventù.

Il turismo sociale è un fenomeno che, sia che provenga dall'estero, sia che si manifesti all'interno, presenta una notevole importanza; ciò vuol dire, in parole molto semplici, che negli anni passati, se il turismo era caratteristica e privilegio di una minoranza, oggi si manifesta con un volume di presenze tali che, ormai, è diventato un problema sociale. Quindi è necessaria la trasformazione di tutto ciò che rappresenta una struttura ricettiva, allora riservata per i ceti privilegiati e che oggi diventa un'aspirazione, una necessità di massa; ciò a mio avviso è il turismo sociale.

È evidente che le strutturazioni devono essere adeguate alle presenze; quando si parla di 9 milioni e 100 mila turisti stranieri e quando si parla di 16 milioni di turismo interno, cioè di italiani che hanno la necessità, hanno l'aspirazione e la volontà di conoscere il proprio Paese e di trovare anche le zone idonee per le loro vacanze ed il loro svago, è evidente che tutto questo comporta una strutturazione adeguata.

Dicemmo allora — lo dicemmo due anni fa — che ormai avevamo individuato con precisione che le maggiori presenze nella struttura ricettiva alberghiera, erano localizzate nella seconda, terza e quarta categoria. Vi è, quindi, evidentemente, la necessità di quello che io chiamo il risanamento alberghiero; e la nuova legge che è in discussione nella nostra Commissione, per la classificazione e riclassificazione degli alberghi, deve vedere con particolare attenzione a queste categorie. Perché, signor Ministro, è bene che si sappia che una stragrande maggioranza del turismo interno italiano che si manifesta attraverso la terza e quarta categoria è costituita dai nostri lavoratori italiani, i quali non hanno la possibilità economica, evidentemente, di affrontare i costi della seconda e della prima categoria. E questi si trovano a dover alloggiare in alberghi di quarta categoria ed in locande che in parte non sono più idonee neppure a garantire le condizioni sanitarie per un lavoratore che abbia la necessità di riposare e di trascorrere serenamente il suo periodo di ferie, quanto mai necessario per la sua ripresa al lavoro.

Allora, anche per i finanziamenti, signor Ministro, bisogna che decidiamo la loro localizzazione. Lei, in Commissione, ha parlato di una nuova formulazione dei finanziamenti, che io ritengo valida e necessaria; perchè se il Governo rimane sempre cieco e sordo a questo fenomeno così evidente e così impellente, l'economia turistica nazionale ne risentirà gravemente. La formulazione, invece, cui lei ha accennato, di adoperare determinati fondi di rientro per finanziamenti attraverso il credito alberghiero e di adoperarli come pagamento di interessi su finanziamenti al settore alberghiero, è, evidentemente, la formulazione migliore per muovere maggiori capitali affinché contribuiscano a

qualcosa di valido e di positivo, come finanziamento di una struttura alberghiera ricettiva che riguardi quelle categorie e nelle misure necessarie.

Avevo chiesto anche l'anno scorso, signor Ministro, non tanto per un desiderio o per una mania di conoscere il passato, come è stato distribuito il finanziamento nel credito alberghiero, e glielo richiedo anche questo anno: vorrei cioè conoscere come si indirizzarono notevoli somme del credito alberghiero, che avvenne con una discriminazione sia di zone che di categorie alberghiere. Ma è necessario conoscerle non tanto per fare una polemica *a posteriori* ma per rispondere a molte richieste, poichè è noto che ancora oltre mille domande giacciono inevase, e risalgono a qualche anno fa, presso il suo Ministero. Questo perchè la materia possa essere controllata dal Parlamento e sia possibile anche individuare eventuali carenze o certe distorsioni che avvennero nel passato.

Signor Ministro, vi è un'altra situazione pericolosa per lo sviluppo del turismo, ed è la mancanza di coordinamento tra il suo e gli altri Ministeri. Non si può pensare che protagonista di tutto sia il solo Ministero del turismo se manca una parallela volontà del Ministero dei trasporti, del Ministero degli affari esteri, del Ministero dell'interno e via dicendo, praticamente del Governo ad appoggiare le sue iniziative, i programmi necessari per sviluppare adeguatamente il turismo nel Paese. Se si agisce a compartimenti stagni lei si troverà in difficoltà quando troverà sordo il Ministero dei trasporti che non provvede ad adeguati collegamenti con il Sud e quelle zone non si potranno mai sviluppare. È evidente che le grandi masse turistiche provengono dal nord e debbono essere facilitate nel trasporto e nel collocamento nelle varie Province del sud d'Italia.

Ma c'è anche qualcos'altro: bisogna che lei parli seriamente coi Ministri del tesoro e delle finanze, perchè non si può pensare allo sviluppo turistico di nuove zone se non si adottano misure fiscali adeguate. Lei, signor Ministro, sa meglio di me che, per creare una zona turistica occorrono ingenti capitali che non trovano un rapido ammortamento. Quindi non si possono applicare le imposte in zone come Pantelleria (un'isola che ha po-

tenzialità turistiche notevoli), o nelle coste sud ovest della Sicilia o in Calabria, con lo stesso metro con cui si applicano le imposte a Napoli, a Roma, a Firenze o a Venezia. Altrimenti non potrà esprimersi una potenzialità turistica se non su una stratificazione di fallimenti, che sono stati il fenomeno della zona adriatica, di Rimini e di altre zone. Si è costruito con sacrifici che scoraggiano ora coloro che vorrebbero fare i pionieri in nuove zone turistiche.

Quanto dico vale anche per le zone montane, per quelle soprattutto dove c'è una sola stagione, la stagione estiva. Là dove ci sono due stagioni, l'esercizio alberghiero funziona almeno per 5 mesi; ma nelle zone ove la stagione è limitata ai mesi estivi, l'attività alberghiera si riduce a poco più di due mesi. Se così stanno le cose, non si possono mettere sullo stesso livello tributario zone con una ridotta attività turistica nel corso dell'anno, e zone classiche come Firenze, Roma e Napoli. È evidente che un'imposizione fiscale proporzionata agevolerà notevolmente anche lo sviluppo turistico nelle zone considerate.

Ma vi sono anche degli aspetti che stanno ad indicare una certa diversità di direttive fra i vari Ministeri. Mi riferisco ad un'iniziativa, che oggi è sicuramente controproducente anche se le prospettive a venire potranno modificare tale giudizio. Voglio accennare a quel treno turistico che fu organizzato con partenza da Milano e destinato senza soste intermedie a Bari, dove i turisti, e le automobili trasportate con loro, vengono imbarcati con traghetto per la Grecia. L'iniziativa fu presa dal Ministero dei trasporti. Ma fino a quando non sarà realizzato quell'anello autostradale che consentirà ai traffici verso la Grecia di percorrere la Jugoslavia in un senso e l'Italia nell'altro, con giovamento di entrambe le industrie turistiche, facilitare oggi un passaggio veloce su territorio nazionale verso destinazioni estere, significa in sostanza ridurre possibilità di profitti per la nostra industria.

Ora l'Italia particolarmente ha proprio bisogno di aumentare il periodo di soggiorno dei turisti sul proprio territorio; infatti, se la percentuale delle presenze ci pone al primo posto nella graduatoria europea, non ci trova certamente al primo posto come permanenza

con una percentuale di circa 3 giornate (al contrario di quanto avviene per la Svizzera, l'Austria e la Francia con una media di 5 giornate). È chiaro invece che un prolungamento del periodo di soggiorno si risolve in un'utilizzazione migliore dei capitali impiegati nelle strutture ricettive.

P R E S I D E N T E . Senatore Bonafini, la prego di tenere presenti i termini concordati.

B O N A F I N I . La nostra attenzione, signor Ministro, non deve riguardare soltanto l'incremento turistico in cifra assoluta; non basta vantarci dei 18 milioni di turisti, bisogna anche cercare di trattenerli in Italia. Questo aspetto del problema implica non solo questioni di ricettività, ma anche questioni di organizzazione dello svago. Non si può pretendere che il turista sia impegnato soltanto da interessi artistici e storici, o richiamato soltanto dal nostro sole. Sono questi elementi certamente essenziali, ma debbono essere completati con attrattive di altra natura, delle quali purtroppo siamo molto carenti. E ciò spiega anche la rapidità delle visite di stranieri in Italia, dove in fondo ci si annoia.

Il signor Presidente mi ha richiamato alla « clessidra »; quindi mi avvio alla conclusione, rinunciando a svolgere molti altri problemi che pur meriterebbero di essere trattati. Tuttavia io mi auguro che nella nostra Commisison, che a quanto mi consta, è sempre stata molto attiva ed attenta ai problemi turistici, vi sia la possibilità di continuare questo colloquio, e mi auguro che nel Gabinetto vi sia la possibilità di deliberare seriamente di non perdere quel tempo che ancora ci rimane per permetterci di sviluppare queste attrezzature. Infatti, l'ha fatto giustamente notare il senatore Guidoni, se noi lasceremo delle lacune così macroscopiche nelle possibilità di potenziamento e di sviluppo del campo turistico, nel 1963 non sarà lei, onorevole Ministro, a determinare la politica turistica, ma saranno delle organizzazioni extra nazionali, che verranno appunto a determinare la politica turistica italiana. (*Applausi*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Spagnoli, il quale, nel corso

del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato, insieme ai senatori Chabod, Cemmi, Granzotto Basso, Benedetti, Mott, Cornaggia Medici, Angelo De Luca, Desana e Cingolani. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

R O D A, *Segretario*:

« Il Senato,

richiamati i motivi dell'ordine del giorno Cornaggia Medici ed altri, accettato dal Ministro del bilancio nella seduta del 31 ottobre 1958,

invita il Governo a sottoporre all'approvazione del Parlamento il disegno di legge, approntato negli anni 1956-57 ed aggiornato negli anni 1959-61, sul riconoscimento legislativo del Club Alpino Italiano ed il concorso nelle spese relative alle funzioni di interesse pubblico da esso svolte ».

P R E S I D E N T E. Il senatore Spagnoli ha facoltà di parlare.

S P A G N O L L I. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, molto opportunamente il collega Guidoni, nella relazione ampia e circostanziata, stesa, con competenza e passione, sullo stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo, ha posto in particolare evidenza, da un lato, l'entità dell'apporto economico e sociale del turismo all'economia nazionale e, dall'altro, l'insufficienza dei fondi destinati al potenziamento dell'industria turistica italiana.

Non è il caso di ricordare quanta importanza abbia il saldo attivo della partita « turismo » ai fini dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti, essendo arcinoto che da esso soprattutto, oltre che dai noli e dalle rimesse degli emigrati, dipende la possibilità di bilanciare il *deficit* delle partite correnti.

Il miglioramento e potenziamento, con mezzi finanziari ben più adeguati, dell'organizzazione turistica si pone oggi, come una necessità di primo rilievo nel quadro della nostra economia. Il soddisfacimento di questa esigenza, meglio ancora, dell'esigenza di un riconoscimento concreto, nel quadro del bilancio nazionale, dell'importanza primaria del

turismo per la nostra economia, trova conferma indubbia nei 354 miliardi di lire che, nel 1960, hanno costituito il saldo attivo della partita « turismo » nella bilancia dei pagamenti, e nei 410 miliardi di lire circa, che, molto fondatamente, rappresentano la somma degli importi spesi dagli stranieri nel nostro Paese, per acquisti vari.

Un esame particolare del problema ci porterebbe ad individuare numerose iniziative che, se attuate, potrebbero validamente contribuire a sviluppare e potenziare il turismo nel nostro Paese ed a richiamare un numero sempre più elevato di turisti; iniziative volte a perfezionare, sotto il profilo dell'organizzazione vera e propria e sotto il profilo umano (siamo sempre sufficientemente cortesi con i forestieri?), la ricettività del nostro ambiente.

D'altronde, un esame del genere non ci è consentito dalla brevità del tempo a disposizione. Mi sia consentito, però, di soffermarmi su una iniziativa, ossia su un benemerito sodalizio che, per l'apporto che offre allo sviluppo del turismo internazionale nel nostro Paese, merita ogni particolare considerazione e tutto l'incoraggiamento e l'aiuto delle autorità di Governo e del Parlamento. Intendo riferirmi al Club Alpino Italiano.

L'apporto che questa benemerita, quasi centenaria, associazione (fu fondata nel 1863) offre al potenziamento della ricettività turistica è indubbiamente di notevole peso, perchè oltre che quantitativo è un apporto altamente qualificato. I suoi 400 rifugi e bivacchi fissi, con oltre 13 mila posti letto ad alta e media quota, con una presenza annua di un milione e mezzo di turisti, non sono l'unico mezzo attraverso il quale, anche il C.A.I., contribuisce al benessere economico del popolo italiano ed all'arricchimento del patrimonio nazionale.

Il C.A.I., infatti, ha integrato e va integrando queste attrezzature ricettive di base anche con altre iniziative di interesse pubblico, la cui utilità supera l'ambito proprio del settore turistico: quali appunto possono essere le iniziative per l'installazione di impianti telefonici e di radio-collegamento, la istituzione di una segnaletica di alta montagna, la pubblicazione di una collana di guide alpine, la presenza sul piano internazionale

attraverso spedizioni europee ed extra europee.

Ma il turismo, noi sappiamo, non nasce, nè si potenzia soltanto con le attrezzature, in particolare là dove esso perde la qualifica di turismo generico ed abbisogna di personale e di servizi idonei e qualificati.

Stato ed organismi vari non tralasciano di incoraggiare, anche in rapporto allo sviluppo turistico del Paese, la qualificazione del personale. Ed a questa esigenza risponde da anni, con piena consapevolezza, anche il C.A.I. attraverso le proprie scuole di alpinismo dotate di 132 istruttori nazionali. Ma dove, inoltre, le finalità ardite ed altruistiche del C.A.I. e la insostituibile necessità si evincano, con più appariscente evidenza, è nel corpo di soccorso alpino che il C.A.I. stesso ha costituito e nell'ambito del quale operano oltre 3.000 volontari, ripartiti in 137 stazioni di soccorso. L'azione umanitaria di questo corpo di soccorso ha consentito, nel solo 1960, di operare il recupero di 74 salme e di 193 persone, di cui 121 ferite, meritando, giustamente, l'appellativo di Croce Rossa Alpina.

Presente dovunque siano montagne, il C.A.I. espande la sua funzione educativa, la sua benemerita opera umanitaria, di soccorso e di assistenza, nell'ambito dell'intero territorio nazionale.

Dinanzi a questa esposizione di dati non è chi non veda ed intuisca che, così vasti compiti, peraltro di accentuato interesse pubblico nazionale, non possano ormai essere sostenuti, con i mezzi dei pur volenterosi 80 mila soci di questa libera Associazione di carattere privatistico.

Una equa soluzione del problema deve, pertanto, essere ricercata in un riordinamento giuridico del sodalizio ed in una partecipazione, o concorso, dello Stato — attraverso un contributo annuo costante sul bilancio del Ministero del turismo — nelle spese relative alle funzioni di interesse pubblico assolte dall'Associazione.

La sensibilità dei colleghi e delle Autorità di Governo, ha trovato già la possibilità di esprimere la propria raccomandazione, la propria simpatia ed il proprio augurio su un ordine del giorno, a tale scopo presentato e discusso qui al Senato nelle sedute del 29 e 31 ottobre 1958.

Insieme ai colleghi firmatari del nuovo ordine del giorno che suona così: « Il Senato, richiamati i motivi dell'ordine del giorno Cornaggia Medici ed altri, accettato dal Ministro del bilancio nella seduta del 31 ottobre 1958, invita il Governo a sottoporre all'approvazione del Parlamento il disegno di legge, approntato negli anni 1956-57 ed aggiornato negli anni 1959-61, sul riconoscimento legislativo del Club Alpino Italiano ed il concorso nelle spese relative alle funzioni di interesse pubblico da esso svolte », sono certo che l'accennata simpatia e sensibilità, già dimostrata nel passato al C.A.I. ed all'importanza delle funzioni da esso assolte, non verrà a mancare oggi.

A questa sensibilità debbo ritenere di poter tranquillamente unire anche quella delle autorità di Governo, in quanto è evidente che la sollecita presentazione al Parlamento del disegno di legge sull'argomento formulato nel 1956-57, e aggiornato nel 1959-61, costituisce un contributo, diretto e indiretto, non soltanto al potenziamento dell'organizzazione turistica, non soltanto un incoraggiamento alle attività altamente educative, formative ed assistenziali del C.A.I., ma, più ancora, alla affermazione del buon nome d'Italia in Europa e nel mondo. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Busoni. Ne ha facoltà.

BUSONI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, a maggior ragione di quanto feci lo scorso anno, in occasione della discussione del primo bilancio di previsione del Ministero del turismo e dello spettacolo, devo confermare oggi, in occasione della discussione di questo secondo bilancio, che il giudizio allora espresso è perfettamente corrispondente a quelle che erano state le nostre facili previsioni.

Almeno per quanto riguarda lo spettacolo, che è la parte di cui ho l'incarico di occuparmi a nome del Gruppo socialista, e lo spettacolo in tutti i suoi settori, poichè non soltanto la situazione non ha fatto un passo avanti rispetto a quella preesistente, ma anzi ha continuato ad andare di male in peggio, assolutamente a nulla è servita la creazione del Ministero, se non magari ad avere un

Ministro in più ed un più grosso apparato burocratico. Le antiche promesse, di quando lo spettacolo era affidato ad un Sottosegretario alle dipendenze della Presidenza del Consiglio, continuano ancora ad attendere adempimento. Le annunciate e riannunciate nuove leggi, sia per il teatro di prosa che per il teatro lirico, non sono state più presentate, e si era detto che dopo 10 anni di attesa la creazione di questo Ministero avrebbe almeno servito ad affrettarne la messa a punto. Nessun alito di nuova ispirazione si è avvertito, nessun provvedimento è stato preso fuori dell'ambito dell'ordinaria amministrazione, e, a causa delle insufficienze, del burocratismo, del mal mascherato paternalismo interessato, non solo tutto stagna, ma tutto decade, e si ha l'impressione, sostanziata dai fatti, che teatro di prosa e teatro lirico siano ridotti come relitti vaganti alla deriva, perchè i sistemi da cui sono retti e i metodi con cui sono guidati denunciano la loro piena corrosione e li avviano verso lo sfaldamento.

Il cinematografo, vistosamente favorito dal lato finanziario, sia pure giustamente dato che continua a godere del favore del pubblico, vive ancora in condizioni di proroga delle vecchie disposizioni di legge, mentre la Camera dei deputati sta affrontando la discussione delle nuove, ma vive tra i sussulti e gli spasimi conseguenti alla sorda lotta contro la sua indipendenza, lotta che si estrinseca nella persecuzione e nel tentativo di umiliazione proprio di quelle che risultano le sue migliori caratteristiche di affermazione artistica, contro le quali si continua ad agire con le manovre burocratiche ed amministrative e con la censura, della quale non mi occuperò in questo intervento perchè dovremo occuparcene tra pochi giorni quando discuteremo in Aula la nuova legge che uscirà dalle discussioni della competente Commissione, in quanto sembra ormai parere unanime che, trattandosi di un argomento importantissimo, argomento che involge in pieno il problema della libertà, sia opportuno che sia discusso in Aula.

Per la cinematografia, tuttavia, non si può lasciar passare l'affermazione contenuta nella relazione al bilancio, che cioè la produzione nazionale dei film, pur prevedendosi che alla fine dell'anno in corso superi quella dell'an-

no precedente, stando agli incassi dello scorso anno, non è giunta ancora al limite di saturazione, perchè tale affermazione è contraddetta proprio dalle cifre, e sarebbe pericoloso avallare con leggerezza simile convincimento.

Le cifre ci dicono infatti che, su 166 film italiani programmati, almeno 95, cioè più del 57 per cento, non hanno restituito i capitali investiti, dato che si debbono considerare in partenza passive tutte le produzioni che hanno incassato meno di 200 milioni lordi, pari a 72 milioni netti. Le ditte a ciclo continuo hanno potuto pareggiare o portare in attivo i loro bilanci se hanno prodotto film commercialmente riusciti, con i quali sanare le perdite dei film commercialmente negativi. Ma le aziende che hanno prodotto un solo film, e sono moltissime, non hanno potuto portare alcuna sanatoria ai loro bilanci. Pertanto, continuare a produrre 200 film all'anno, o peggio 260 film, come prevede il relatore, non soltanto, a mio giudizio, rappresenta una saturazione del mercato, ma è suscettibile di portare ad una inflazione che può provocare una crisi peggiore di quella del biennio 1955-56. Anche perchè l'eccesso di produzione porta ad una produzione in genere scadente, che cerca di affidarsi ai lenocini del popolaresco deterioro e della pornografia.

Le provvidenze in atto possono essere un incentivo deleterio, nel senso di stimolare eccessivamente la produzione indiscriminata, anzichè favorire i film di qualità. Il guaio è che, come noi abbiamo sempre lamentato, l'indirizzo è stato costantemente quello di favorire i film di evasione, anzichè quelli impegnativi sul piano artistico, sociale ed umano.

Nella situazione esistente nel settore dello spettacolo, particolarmente in quella del teatro, addirittura anacronistico è l'ostentato ottimismo della relazione al bilancio, che non sappiamo se per lo spettacolo è opera del senatore Guidoni, che firma la relazione stessa, o del senatore Molinari, che firma il parere della maggioranza della 1ª Commissione, in quanto nella relazione è recepita, parola per parola, tutta l'esposizione contenuta nel parere, e nulla più. O meglio, di più c'è soltanto una premessa che mi riguarda personalmente in senso critico e polemico. In essa è detto che, poichè io avevo espresso a tem-

po debito il timore che l'unione in un unico Ministero dello spettacolo e del turismo avrebbe mortificato l'importanza dello spettacolo in genere e del teatro in specie, dato che era visto in funzione essenzialmente turistica, si deve affermare invece che questo non è, non soltanto perchè esistono rapporti di interdipendenza tra i due settori, ma anche perchè se mai, mortificato è il turismo, in quanto il bilancio del Ministero porta una spesa di 17 miliardi e 629 milioni per lo spettacolo e di soli 5 miliardi 43 milioni per il turismo.

Io non so se con ciò nella relazione si sia voluto scherzare o dire una cosa seria. Se si fosse voluto dire una cosa seria, non basterebbe rilevare che il turismo di spese ne ha fuori bilancio assai superiori a quelle che non ne abbia lo spettacolo e che dei 17 miliardi e rotti del bilancio per lo spettacolo la massima parte sono per la cinematografia, la quale nell'interdipendenza con il turismo c'entra un po' come i famosi cavoli a merenda. Basterebbe semplicemente fare osservare che, poichè il bilancio generale dello Stato porta l'indicazione che per la Difesa si spendono 739 miliardi e soltanto 78 per la Giustizia, secondo il metro di valutazione dell'autore del peregrino paragone avrebbe maggiore importanza, e varrebbe quindi di più, la forza della giustizia. Implicito giudizio che, per venire da parte cristiana, di più cattolica, e da cattolici moderni, può essere abbastanza significativo.

Nella relazione tutto è superficiale ed euforico. In questi giorni vengono pubblicati dei libri che si intitolano « Teatro, anno zero »; i grandi enti lirici lanciano l'« S.O.S. », perchè si trovano di fronte al pericolo di chiudere i battenti; ma per il senatore Molinari, così come l'anno scorso, si sono continuati ad ottenere risultati « indubbiamente positivi » e « positive affermazioni ». Ed egli chiude gli occhi di fronte alla situazione esistente e nulla dice di quanto può avere attinenza con l'avvenire; e i suoi occhi chiusi sono presi a prestito dal senatore Guidoni. Ci sono dei ciechi veggenti; noi abbiamo, invece, un relatore ed un correlatore veggenti ciechi.

Ma perchè, nella relazione, non si è cercato di spiegare, ad esempio, come mai, malgrado l'ostentato ottimismo, l'attività del teatro di

prosa si contrae sempre più e — per il teatro in generale e per il teatro di prosa in particolare — diminuisce, in Italia, l'interesse e diminuiscono sempre più gli spettatori?

E perchè, dopo una seria analisi, non si è tentato di indicare la eventuale possibilità di rimedi, anche e soprattutto con l'opera del Ministero dello spettacolo, che altrimenti non si capisce cosa stia a fare?

Questo è quello che andava fatto!

Perchè le statistiche dicono che su ogni cento lire di spesa *pro capite* degli italiani per spettacoli, per il teatro, siamo scesi da 14 lire del 1936 a 5 lire del 1959, e si continua a diminuire.

Infatti, mentre nel 1936 sono stati spesi, per il teatro, 88,9 milioni, che rappresentavano il 14,3 per cento della spesa per gli spettacoli, i 7.525 milioni del 1959 rappresentano solo il 4,8 per cento della spesa per il teatro.

Nel 1938, le presenze agli spettacoli teatrali, in base ai biglietti venduti, e pur considerando, quindi, la presenza delle stesse persone, rappresentavano il 46 per cento degli abitanti; nel 1959, a seguito di una diminuzione persistente e sistematica, sono risultate il 22,3 per cento, ridotte cioè a meno della metà.

Malgrado l'aumento della popolazione, il numero degli spettatori tende sistematicamente ancora a diminuire. Il teatro di prosa, dal 1938 ad oggi, ha perduto oltre 3 milioni di spettatori; solo il teatro cosiddetto: « primario » ne ha perduti oltre 800.000 e quello lirico ne ha perduti 1.800.000.

Dal 1938, nel complesso delle manifestazioni teatrali, si registrano oltre 9 milioni di spettatori in meno, cifra che, tenuto conto dell'aumento della popolazione, rappresenta una perdita del 52 per cento di frequenze. E non è che si parta da una base elevata e da una situazione almeno soddisfacente, perchè basta considerare che, pur facendo l'impossibile ipotesi che i 6 milioni e mezzo di biglietti venduti nel 1938 nel settore della prosa corrispondano ad altrettante unità distinte, cioè che ognuno degli spettatori sia stato presente una sola volta a manifestazioni del teatro di prosa, gli esclusi rappresentavano, già nel 1938, circa l'85 per cento della popolazione.

Come abbiamo visto, la situazione è successivamente peggiorata e va peggiorando in modo sempre più allarmante.

Ad indicare la generalità della decadenza con la dimostrazione della profondità della crisi, sta il fatto che la diminuzione avviene sia nella provincia che nelle principali città. Infatti, dai dati statistici si può rilevare che gli esclusi dal teatro rappresentano, oggi, il 90 per cento della popolazione a Napoli, l'86 a Torino, l'84 a Bologna e Genova, il 78 a Roma, il 72 a Firenze, il 61 a Milano.

Ma, nell'ipotesi che durante l'anno coloro che sono stati presenti alla prosa abbiano, ad esempio, ripetuto tre volte la loro presenza — ipotesi evidentemente cautelativa, in quanto si sa che il teatro, per chi lo conosce e lo apprezza, diviene un bisogno — il contingente degli esclusi si eleva fino a raggiungere il 97 per cento della popolazione residente a Napoli, il 95 per cento a Torino, Bologna e Genova, il 93 per cento a Roma, il 95 a Milano e l'80 per cento a Firenze.

La graduatoria leggermente migliore di Milano, Firenze e Roma, è probabilmente dovuta al fatto che queste città costituiscono centri di convergenza di più qualificati interessi teatrali e, al tempo stesso, ospitano quotidianamente, per ragioni di lavoro e di turismo, migliaia di persone di ogni città e di ogni nazionalità, per le quali il teatro può rappresentare un necessario complemento del riposo e dello svago giornalieri.

In misura minore però l'osservazione può valere anche per altri centri ed in generale per tutti i capoluoghi di provincia e per i pochi centri non capoluogo che dispongano almeno di un locale idoneo allo svolgimento di una reale attività teatrale. Ma questo vale anche intanto a dimostrare come certe limitazioni di legge esistenti per la creazione di teatri stabili siano opportunamente da rivedere, perchè non rispondenti alle esigenze dimostrate dalla realtà delle cose.

Il quadro della situazione, che è indicato con la cruda evidenza delle cifre statistiche, sta a dimostrare come di ben altre cure, diverse da quelle che ha ricevute e riceve dal Ministero, abbia bisogno il teatro. E invece si continua a fare dell'ordinaria amministrazione, adagiandosi con compiacimento sul pieno controllo di uno stato di fatto che

porta alla conclusione che si è creato, più che inutilmente, nocivamente, un Ministero dello spettacolo, poichè si va verso la probabilità di finire per presentare un cadavere imbalsamato, cioè lo spettacolo, in teatri senza spettatori.

D'accordo, il fenomeno è complesso, le cause sono molteplici, ma se è stato creato un Ministero anche allo scopo, si è detto, di affrontare il problema e tentare di risolverlo, cominciando a migliorare la situazione esistente, si ha ragione, da parte nostra, di domandare che cosa in tale senso il Ministero abbia fatto, di chiedere cosa il Ministero si proponga almeno di fare.

Quale mai politica è stata fatta per il teatro, quale politica abbiamo sentito prospettare, che sia diversa dal passato? Nessuna, e si può pensare che, semplicemente col favorire a preferenza erogazioni e distribuzione di provvidenze economiche a teatri, compagnie ed artisti, la situazione possa migliorare ed il problema possa risolversi? C'era e c'è una molteplicità di funzioni a cui, a nostro giudizio, si sarebbe dovuto assolvere. Intanto quella di migliorare le attrezzature teatrali delle città, e contemporaneamente quella di stimolare iniziative tendenti a popolare il deserto della provincia italiana, con una attività teatrale non speculativa, ma tendente ad una azione qualificata di educazione teatrale ed artistica. Cose non contraddittorie, nè contrastanti, ma complementari perchè, anche se in generale l'attuale disponibilità dei posti, di fronte a quella che si rivela la situazione, risulta largamente superiore al fabbisogno, non deve essere frenato il miraggio della espansione dell'attività teatrale, e tanto meno questa impedita dalla mancanza ed insufficienza di locali adeguati ed attrezzati in conformità, mentre la realtà ci indica, ad esempio, l'assurdo di una situazione per cui a Roma e a Bologna si hanno due teatri in meno rispetto al 1938 e a Venezia non esiste un vero e proprio teatro idoneo per spettacoli di prosa. E mentre si ha questo risultato per un lato della questione, dall'altro l'esperienza ci presenta non infrequente il caso di abbandono di iniziative in centri anche di non secondario interesse, per l'impossibilità di trasferire in teatri tecnicamente insufficienti rappresentazioni già montate che esi-

gono determinate condizioni organizzative ed un minimo di servizi per il normale funzionamento scenico, a garanzia di un esito spettacolare almeno passabile.

C'era e c'è da promuovere una nuova politica del teatro, con un livello diverso dei prezzi, e con il tentativo di conquistare, anche mercè facilitazioni appunto di spesa, vaste categorie di cittadini, cosa che solo pochi complessi, e di loro iniziativa, hanno in parte tentato.

C'era e c'è soprattutto da collegare il teatro con la scuola perchè, se ci si abbandona al concetto che il teatro sia solo svago, divertimento, passatempo, attrazione turistica e non si ha invece in considerazione soprattutto la sua importanza educativa e formativa, in senso culturale ed artistico, non si comprende perchè lo Stato dovrebbe abbondantemente sovvenzionarlo; se invece quella considerazione si ha, non si comprende (o si comprende troppo bene) perchè non si sia mai agito e non si agisca in tal senso.

C'era e c'è da svincolare il teatro da troppe condizioni di dipendenza che la situazione e la regolamentazione attuali inevitabilmente creano, dato che il conformismo è indubbiamente gradito, anzi è quello che si vuole da chi ha la responsabilità della vita pubblica in questo ordinamento. E poichè il teatro è centro delle osservazioni dei censori e di uomini politici, preoccupati del fatto che il teatro divenga la rappresentazione di dati aspetti della vita reale, è indubbio che ciò nuoce alla libertà di espressione teatrale, mentre il teatro, anche per ridestare l'interesse di un maggior numero di spettatori, avrebbe necessità di essere libera espressione di correnti ideali, rappresentanti proprio una data realtà culturale e sociale capace, in anticipo o in ritardo, di definire la fase di un aspetto dell'evoluzione sociale; mentre oggi, specialmente il teatro non primario è costretto a restare praticamente insensibile ai fatti nuovi, fermo nei suoi programmi, espressione (salvo rare eccezioni rappresentate da alcuni teatri sperimentali e studenteschi, e quindi, assai spesso) di velleità individuali, inaridito in schemi formali e tecnici arretrati, nei quali non filtra un soffio d'arte, un soffio di cultura e di realtà, e quindi di verità.

E come è possibile conquistare e legare un pubblico ai teatri, se di ciò che si rappresenta

sui palcoscenici di quei teatri al pubblico non importa nulla? Il clima mortifero che si è creato nel teatro deriva proprio dal fatto che, poichè da tempo sono stati messi autori e produttori nell'impossibilità di chiedere il nulla-osta di rappresentazione senza il tramite di una compagnia (questo dopo la famosa circolare Ermini, che è rimasta in vigore) e quindi nella condizione di richiederlo soltanto dopo il collocamento dell'opera, in conseguenza novità e repertorio sono di fatto controllati dal Ministero, e così si crea un diaframma nel rapporto fra creazione e interpretazione, e la libertà dell'autore e dell'interprete sono poste alla mercè di sensali, che eseguono per mercede le direttive ideologiche impartite dall'unico, vero imprenditore, il Potere esecutivo, che perciò viene ad avere sostanzialmente proprio la responsabilità massima di uno stato di decadenza, che avrebbe dovuto e dovrebbe invece contribuire a superare. Perchè le cause obiettive, generali, della decadenza del teatro esistono anche all'estero, ma ce ne sono di così particolari in Italia per cui non c'è una sola Nazione dove le conseguenze risultino così gravi come risultano in Italia.

In questa situazione non è senza significato che neanche le disposizioni protettive del repertorio italiano conseguano risultati soddisfacenti e, quasi costantemente, le opere italiane rappresentate risultino inferiori a quelle straniere, fra le quali in primo piano abbiamo quelle francesi, mentre seguono le americane e quelle inglesi, queste ultime indubbiamente favorite dal repertorio shakespeariano.

La situazione ci rivela inoltre che, nel nostro teatro, una gestione imprenditoriale non è più possibile nemmeno se circoscritta ad alcune zone favorevoli, se per impresa si intende l'esercizio di una attività economica che preveda un rischio. Le sovvenzioni, i contributi, vengono ormai ad assumere non la caratteristica di un fatto complementare, ma quella di fattore decisivo e definitivo per la vita teatrale. È dunque alla luce di questa realtà che, se si vuole salvare il teatro, si dimostra necessaria non un'attività volta a servirsi della distribuzione delle sovvenzioni statali per un fine interessato, ma volta a creare una nuova organizzazione, rivedendo e riformando dalla base quella attuale, e che,

invece di dar luogo al gioco dei privilegi e dei favoritismi, a prezzo di conformismo, rappresenti veramente uno stimolo alle libere iniziative.

Con questo solo mezzo riteniamo si possa riuscire a ridestare l'interesse capace di acquisire al teatro un nuovo e più vasto pubblico. Da quanti anni invece non si promette una nuova organizzazione, non si continua ad annunciare prossima la presentazione al Parlamento di nuove proposte di legge, e poi regolarmente non se ne fa nulla e si continua a pestare l'acqua nel mortaio e a lasciare che tutto continui ad andare di male in peggio? E che significato ha che il relatore, senatore Guidoni (attinte indubbiamente le indicazioni al Ministero, io penso), mentre, come ho rilevato, trascrive letteralmente nella sua relazione tutto ciò che, a riguardo del teatro, il senatore Molinari ha scritto nel suo parere, tralascia, invece di trascriverlo, il periodo finale dedicato dal senatore Molinari al teatro drammatico, quel periodo che dice: « A tale scopo il Ministero ha già predisposto un organico disegno di legge nel quale trovano accoglimento, con gli opportuni contemperamenti delle varie esigenze, anche i voti formulati dai vari convegni teatrali e dalla stampa, nonché le raccomandazioni formulate da una apposita Commissione di studio espressamente convocata dall'Amministrazione e nella quale erano rappresentate, da elementi altamente qualificati, tutte le categorie interessate alla vita di questo importante settore. »?

L'aver omesso dalla relazione questo periodo del parere Molinari, significa che anche questo predisposto disegno di legge non ha trovato, nel frattempo, accoglimento nello stonato concerto ministeriale? Che quindi, anche dopo la lunghissima elaborazione, è stato affossato? Che si deve ricominciare da capo, o che tutto si vuole lasciare ancora com'è, senza che neppure di nuove leggi si discuta in Parlamento?

Io ebbi già ad osservare, lo scorso anno, che le cose erano chiare anche prima di quegli studi e di quelle consultazioni, tuttavia sempre utili ed opportune. Ma il fatto è che, anche dopo quegli ulteriori studi e quelle ulteriori consultazioni, continuiamo a non vedere una pratica conclusione, ed è quindi come se il Ministero non esistesse, se deve esistere per

compiere il lavoro di Penelope, quel « fare e disfare » che, secondo un vecchio proverbio, « è sempre un lavorare », ma è lavorare per perdere tempo.

E vale la pena di chiedere al Ministro di dirci qualche cosa di preciso, in merito, se tutto ciò che ci hanno sempre detto Sottosegretari e Ministri si è regolarmente dimostrato non rispondente alla verità, e se il continuare così è in fondo veramente, anche se disastrosamente, quello che si vuole?

Un'ultima osservazione sul teatro di prosa. Le sovvenzioni e le provvidenze in genere sono destinate al teatro anche perchè gli attori recitino, diano spettacoli, e non per beneficenza o per l'interesse degli assoldati del conformismo, faccendieri, impresari, trafficanti, speculatori, quelli che Eduardo De Filippo chiama « vassalli e parassiti », i quali ben conoscono tutte le porte e gli sportelli del Ministero, come invece non li conosce il 90 per cento dei registi e degli autori. E se è così, perchè il Ministero non tutela nel modo necessario gli attori e perchè il Ministero non pretende per esempio il rispetto della norma che vuole un minimo di 180 giorni lavorativi che, a mio giudizio, si dovrebbero intendere come 180 recite? Se con l'avallo di una dizione vaga, « attività lavorativa » si ammette che i 180 giorni si considerino lavorativi anche se non recitativi, non si hanno le 180 recite, e se la compagnia fa 40 giorni di prove le recite di conseguenza, e quindi anche le giornate a paga intera degli attori, si riducono a 140; e così per 40 giorni su 180 gli attori percepiscono solo il rimborso spese di lire 2.200, che è assolutamente insufficiente.

Inoltre, per motivi vari, si sono viste sciogliere improvvisamente delle compagnie senza che il capocomico provvedesse ad indennizzare gli attori che rimanevano durante la stagione senza paga e senza possibilità di trovare lavoro. Questo fatto fu già oggetto di una mia interrogazione. Io credo che quando si tratta di capocomici che hanno più di una compagnia e ricevono perciò più di una sovvenzione, il Ministero abbia il dovere di considerare interdipendenti le sovvenzioni o provvidenze e destinarne una parte eventuale agli attori sacrificati della compagnia disciolta, anche se si tratta di quelle inerenti ad altra compagnia in attività dello stesso capo-

comico. Ma su questo punto la risposta alla mia interrogazione non mi ha dato assicurazione.

Vi sono quindi, a mio avviso, delle storture da correggere anche nell'ambito dell'ordinaria amministrazione.

E dovrei parlare ora del teatro lirico, ma mi accorgo che il tempo a mia disposizione non mi consente di fare un lungo discorso. Dirò poche cose, anzi dirò qualcosa solo sugli Enti lirici, di cui ha parlato all'inizio di questa discussione anche il collega senatore Latini. D'altra parte, dopo otto anni che ne parlo, è quasi umiliante accorgersi di aver parlato al deserto e non si può aver voglia di parlarne ancora, lungamente e inutilmente.

F O L C H I, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Vedrà di no.

B U S O N I. In questi otto anni è continuata la politica delle insufficienti sovvenzioni e dell'autorizzazione a contrarre dei debiti che poi, naturalmente, devono essere pagati e non possono che essere pagati dallo Stato. Quando col 30 di questo mese saranno fatti i conti, si vedrà che per non avere lo Stato voluto dare quanto si rivelava necessario, ha finito per dover dare molto di più a causa dell'enorme mole di interessi che si sono accumulati e che si estendono anche all'avvenire, in quanto dovranno essere pagati gli interessi sulle nuove operazioni finanziarie che si fanno per pagare, in un determinato numero di anni, i debiti contratti in precedenza. Negli ultimi miei interventi, in Aula e in Commissione, calcolavo che si superavano i 20 miliardi.

E la conclusione è ora addirittura paradossale. Si paga tutto questo per mantenere in vita gli Enti lirici. E, del resto, è ancora in vigore la legge che impone ai principali di essi di mantenere le masse stabili, e l'incidenza del costo delle masse è noto che oscilla tra il 35 ed il 65 per cento, e su tale capitolo non è possibile fare economie senza procedere a licenziamenti o restrizioni dei periodi lavorativi. Ciò che renderebbe inutile l'attività, anzi l'esistenza degli Enti. E qui il problema diventa sociale e politico. La relazione Guidoni-Molinari precisa che l'importo complessivo messo dall'Amministrazione a disposizione de-

gli Enti lirici, per l'esercizio 1959-60, è stato di 5.468.900.685. Nel frattempo è intervenuto l'accordo salariale e la revisione dei contratti di lavoro, che hanno portato ad un aggravio nel costo delle masse del 30 per cento. Altro motivo per cui i preventivi, che si erano fatti su quello che sarebbe stato il *deficit* alla fine di questo mese, non possono che essere rivediti. Sarebbe pertanto logico, di fronte all'esame di questi dati, che il contributo dello Stato fosse aumentato a 7 miliardi. La previsione del bilancio è invece di 3 miliardi e si dice che il Governo non intende in alcun modo dare di più. Se così fosse, a quale conclusione si arriva? Che dopo aver ciecamente dilapidato da 20 a 25 miliardi, oltre i normali stanziamenti di bilancio, per mantenere in vita gli Enti lirici, questi dovrebbero essere ora liquidati, perchè nessuno può seriamente pensare, a cominciare dall'onorevole Ministro, credo, che gli Enti lirici possano trovare localmente una somma che complessivamente dovrebbe ascendere a 4 miliardi. Chi la può dare? Le Amministrazioni comunali forse? Nessuno contesta che lo Stato abbia il diritto di limitare le sovvenzioni per gli spettacoli, e quindi anche agli Enti lirici, e disporre altrimenti del denaro a sua disposizione; ma allora bisogna dirlo, bisogna che il Ministero e il Governo propongano l'abolizione della legge del 1946, dichiarino che sono disposti a sovvenzionare e quindi a lasciare in vita uno o due Enti lirici, oppure che si assumano la responsabilità di costringerli a chiudere tutti, se non possono o non vogliono assicurarne i finanziamenti, e non debbono procedere come hanno proceduto finora.

Perchè accanto alla questione economica oggi ne esiste una morale: il 27 giugno 1960, dopo lo stato di perplessità determinatosi in seguito alle dichiarazioni dell'allora ministro Tupini, lo stesso Ministro affermava pubblicamente e telegrafava agli Enti che nel disegno di legge governativo concernente il riordinamento degli Enti autonomi lirici le posizioni di diritto e di fatto acquisite dagli Enti stessi sarebbero state pienamente rispettate. Naturalmente di quel disegno di legge non se ne è più parlato, non essendo stato più presentato. Ma, a distanza di meno di sei mesi da quell'assicurazione, esattamente il 20 dicembre 1960, e con una riconferma del 28 di-

cembre, il nuovo ministro Folchi invitava i Presidenti e i Soprintendenti degli Enti lirici a rivedere l'attuale impostazione strutturale, finanziaria ed amministrativa degli Enti stessi, poichè non era possibile che in materia di finanziamento potessero essere mantenuti i limiti che furono oggetto di richieste da parte del suo predecessore. Poi si è avuta l'indicazione della riduzione a 3 miliardi, modo disinvolto, questo, per cavarsi la responsabilità, o meglio per credere di cavarsela. Altro, dunque, che sentirsi rispondere dal Ministro come, con evidente eccessivo ottimismo, diceva poco fa di sperare il senatore Latini, che la somma iscritta in bilancio lo è soltanto a titolo provvisorio!

Ma intanto che cosa significava e che cosa significa questo cambiamento di parere da parte del Governo? Forse che il ministro Tupini aveva bluffato; oppure il ministro Tupini poteva ottenere dal Tesoro ciò che non può ottenere il ministro Folchi, non sappiamo se perchè egli non ha la forza e la autorità di ottenere ciò di cui si diceva sicuro il suo predecessore; oppure egli non crede alle necessità finanziarie rivendicate nella misura indicata dagli Enti? Perché se ci crede, e i suoi colleghi non gli concedono ciò che in un modo o in un altro hanno sempre concesso e che risulta indispensabile, allora l'onorevole Ministro sa che ha un modo risolutivo di protestare, quello di presentare le sue dimissioni. Altrimenti dovrà adeguarsi alla volontà altrui e divenire egli dichiaratamente il becchino degli Enti lirici.

Di fronte a questa situazione come non attendersi agitazioni e proteste? Mi risulta che già il sindaco di Firenze, onorevole La Pira, Presidente dell'Ente autonomo del Teatro comunale fiorentino, ha preso l'iniziativa di convocare tra pochi giorni a Roma i Sindaci Presidenti degli Enti lirici delle altre città per esaminare la situazione ed iniziare così un'azione che non potrà non avere altri sviluppi. Di fronte a tutto questo, il Ministero dello spettacolo che cosa fa?

G I A N Q U I N T O . La censura.

B U S O N I . Ho già detto, quando tu non eri presente, che non mi sarei occupato della censura in questo intervento, perchè di

essa dovremo occuparcene tra qualche giorno quando discuteremo l'apposito disegno di legge. Non voglio quindi fare alcuna allusione all'attività censoria. Mi limiterò perciò solo a dire che mi sembra piuttosto che, così come le stelle del romanzo di Cronin, il Ministero stia semplicemente a guardare. E potremo noi socialisti dare il voto favorevole al bilancio di un Ministero che si comporta così?

F O L C H I , *Ministro del turismo e dello spettacolo.* Aspetti almeno la replica del Ministro.

B U S O N I . È chiaro che il nostro voto non potrà che essere contrario, poichè, prima e più delle parole dell'onorevole Ministro, ci sono i fatti che contano per noi. (*Applausi dalla sinistra.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Militerni. Ne ha facoltà.

M I L I T E R N I . Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, lo stato di previsione del Ministero del turismo e dello spettacolo, per l'esercizio finanziario 1961-1962, come risulta dalla nota preliminare al relativo disegno di legge e dalla pregevolissima, analitica relazione del collega Guidoni, apre una prospettiva di « investimenti produttivi » per 24.238,8 milioni, pari al 95,60 per cento circa della spesa complessiva.

È necessario scomporre questo dato finanziario globale per meditare su alcune sue componenti. Dei 24.238,8 milioni, ben 17.389,3 milioni, cioè oltre i due terzi, vanno allo spettacolo: cinematografia e teatro, e col parametro corrispettivo di due terzi alla cinematografia ed un terzo al teatro. Sono interventi a « carattere produttivo », cioè « spese di investimenti », precisa, testualmente, a pagina 4, la citata nota preliminare, che notevolmente contribuiscono « al potenziamento della economia nazionale ».

Com'è noto, la scienza economica ha lungamente discusso se la politica economica sia ispirata da interessi o da ideali. Forse, così posta, la domanda è più oziosa che ingenua, perchè nell'azione politica concreta, così come nella realtà dei fenomeni psicologici, interessi ed ideali interferiscono, si combinano, si scon-

trano e si armonizzano tra loro come corpo, anima e slancio vitale di storia e di divenire, talchè soltanto in un'analisi astratta possono apparire contrapposti gli uni agli altri.

Perciò, di fronte alla somma non trascurabile di circa 18 miliardi di investimenti produttivi nel settore dell'industria degli spettacoli teatrali e cinematografici, io non indagherò quanto sia andato a beneficio degli interessi economici dell'industria dello spettacolo e quanto a sostegno degli ideali artistici dello spettacolo. Come politici abbiamo, però, tutti il dovere di chiederci sino a qual punto ed in che modo questi investimenti, cosiddetti produttivi, possano e debbano contribuire, ed effettivamente contribuiscano, se non sempre a creazioni che diano anima e slancio di vera arte al nostro teatro ed al nostro cinema, almeno ad una sana ricreazione del popolo italiano, in questo notevole settore di occupazione del tempo libero, oggi e sempre più, rappresentato, in Italia e nel mondo, dal pubblico spettacolo in generale e dal cinema in particolare.

Il cinema è diventato, ormai, irrinunciabile alimento per il tempo libero di milioni di persone: cioè di cuori, di anime, di volontà. E perciò stesso, in quanto alimento del tempo libero, costituisce, ogni giorno sempre più, forse il più vasto, delicato e complesso settore di possibili... frodi e sofisticazioni alimentari, di contrabbando di veleni e di droghe!

È l'U.N.E.S.C.O. che ha definito il cinema, nella sua odierna, prevalente fenomenologia, « droga invisibile », a danno dell'individualità di volere, della libertà spontanea della persona e della stessa forza creatrice di valori della personalità.

Il pubblico spettacolo, e specialmente quello cinematografico, di cui intendo occuparmi nel corso di questo mio breve intervento, è oggi diventato la forma più popolare di divertimento e di informazione. Una vera « lezione di cose » più efficace, per la maggioranza degli uomini, che non l'astratto ragionamento, perchè ricevuta nel godimento di percezioni integrali e di interessi vivi di immagini e voci concrete della realtà.

Un così vasto e delicato settore di investimento del tempo libero, se deve essere produttivo di ricreazione e di divertimento, non può

e non deve essere trasformato e distorto in una insidiosa forma di pervertimento.

Il legislatore può constatare facilmente quanto sia ampio e profondo l'influsso del cinema, perchè lo si vede operante in tutte le fasi e in tutte le articolazioni della vita personale e interpersonale; dalle abitudini private, (mimetismo della moda, del tratto, del contegno), alla variamente orientabile educazione del carattere e del sentimento, dalle situazioni familiari al vivere sociale.

« Che immenso cumulo di bene può essere operato dalla cinematografia », rilevava, nel luglio del 1945, Pio XII, ricevendo il Comitato esecutivo della cinematografia di Hollywood: « gli occhi, le orecchie sono come altrettante vie spaziose, che conducono direttamente all'anima dell'uomo! ».

Ma « che cosa è ciò che dallo schermo entra negli intimi recessi della mente? È qualcosa che contribuirà a formare un cittadino migliore, o è nefasta propaganda per la formazione della famiglia, della società, dello Stato senza Dio? ».

Ecco perchè il legislatore, i Parlamenti e i Governi, anche di fronte al cinema, non possono non ricordare l'ambivalenza della natura umana, per cui è in ciascuno la possibilità del bene e del male! Sono anche le strutture sociali, la cultura, l'ambiente, le situazioni, a poter fare della prima possibilità una costante di vita e dell'altra una vicenda sporadica o frequente. Certo è che esistono entrambe nell'individuo e nel cittadino e costituiscono lievito di progresso o di involuzione, di decadenza o di rinascita dei popoli e delle società.

La legge frena la tendenza al male; ed è la sua efficacia. Non la estirpa; ed è il suo limite.

Anche il cinema, come fatto sociale che si enuclea dall'ambivalenza di conoscenza, di volontà e di azione dell'umana natura, è, e non può che divenire sempre più, oggetto e soggetto di diritto, e quindi inserito nella legittimità dialettica della norma e della *facultas agendi*. E il legislatore moderno ha il dovere sociale di intervenire nell'area di questo nuovo soggetto e oggetto di diritto con tanta particolare sollecitudine quanto più vasta — ogni giorno sempre più — si fa la risonanza del cinema in tutti i processi della

sociogenesi, fino a diventare, purtroppo, componente e fattore dello stesso processo della criminogenesi.

Già da qualche tempo, psicologia e psicanalisi hanno definito il perchè dell'efficacia peculiare e specifica dell'immagine e della fenomenologia filmiche rispetto ad altre voci, testimonianze e lezioni della realtà. Il fatto che il film parli con immediatezza all'inconscio e che le sue immagini abbiano particolare somiglianza con le fantasie inconscie; il processo stesso di identificazione tra spettatore e attore della vicenda, spiegano, ormai scientificamente, perchè la proiezione susciti reazioni emotive e riattivi situazioni conflittuali o specifiche impostazioni emotive rimaste allo stato latente.

Ora, se è vero che il legislatore, in ordine al meccanismo di questa suggestione, deve soprattutto tener presente una graduatoria di media pericolosità oggettiva, in relazione alla distinzione tra adulti, minori e predisposti, è ancor vero e giusto che, in ordine al valore e alla funzione etico-sociale dell'impiego del tempo libero del cittadino, il legislatore debba garantire a tutti i cittadini la ricreatività e, quindi, la funzione etico-sociale del pubblico spettacolo.

La legge non deve e non può abdicare alla sua sovrana funzione di creatrice di valori per tutti! Non può preoccuparsi, cioè, soltanto del minore o del predisposto, ma deve occuparsi della generalità dei cittadini che, peraltro, costituisce l'ambiente sociogenetico del minore e del predisposto. La legge, anche in questo caso, deve essere uguale per tutti, dovendo per tutti, cioè per la società, essere creatrice e portatrice di valori di civiltà.

Chi si occupa e si preoccupa dell'attuale livello artistico del cinema contemporaneo non può certo acquietarsi alla semplicistica e superficiale spiegazione di attribuirlo al « gusto » del pubblico.

Il pubblico, come massa ancor più eterogenea della folla, — che ha, almeno, un suo elemento unificatore e coagulante nell'identità d'una spinta, sia pur generica e contingente, che la forma e dirige — il pubblico, come massa statica, risultante dalla semplice esistenza in confini determinati di spazio e di tempo, è un coacervo di eterogenei in cui l'individuo, proveniente dai più svariati livelli

intellettuali e morali, il più delle volte sconosciuto al vicino con cui forma massa, resta, è, agisce e reagisce con la sua personalità.

Ora, il livello del pubblico spettacolo, cioè dello spettacolo ricreativo in luogo pubblico, non può essere determinato da un coacervo spersonalizzato ed irresponsabile d'eterogenei, ma dalla specifica finalità sociale della ricreazione della personalità dell'individuo spettatore in quanto, soprattutto, uomo e cittadino, cioè individualità di volere e di libertà spontanea, creatrice e portatrice di valori spirituali e sociocentrici.

Se non ci preoccupassimo, come ci preoccupiamo, di questo, non saremmo dei legislatori secondo la natura e la missione dell'uomo, ma attori anonimi e vittime ignote d'una civiltà spersonalizzatrice, perchè civiltà di massa, impregnata di cultura conformista di medio livello, per quell'uomo di massa che Whright Mills ha definito moderno *fixer*, fatto in serie, e che la psicoanalista americana Green ha, felicemente, paragonato al bambino: sempre conformista, imitatore e suggestionabile per eccellenza.

Se il legislatore ha grandi doveri nei confronti del lavoro del cittadino, ne ha altrettanti per regolare e garantire al cittadino la libertà d'impiego del tempo che resta disponibile al di là del confine del lavoro e del semplice riposo, compenso fisiologico e propeudica del lavoro.

Onorevoli colleghi, l'uomo che lavora o che dorme (non sembri abnorme l'accostamento), è un uomo il cui schema di condotta, la cui norma e *facultas agendi* è tutta espressa, compresa o compressa nel lavoro e nel riposo. Sono cose ovvie, ma giova ricordarle.

È nel tempo libero che, soprattutto, sorgono le occasioni per inventare, liberamente, la propria vita, in un *otium* che può essere, sì, il padre dei vizi, ma che può e deve essere, più razionalmente e cristianamente, inteso ed impiegato come tempo e diritto naturali di liberazione della personalità umana. Tempo e diritto in cui e per cui l'uomo possa trascendere il mestiere e far posto, nella libera vocazione interiore, ad un processo di creazione e di ricreazione insieme. « Fra qualche anno » — ha asserito Toynbee — « l'alternativa di impiegare bene o male il tempo libero dovrà essere affrontata da una grandissima parte

del genere umano, e la scelta potrà decidere dei destini del mondo ».

Oggi, purtroppo, cittadino e famiglia hanno scarsa libertà di scelta per l'impiego del tempo libero. Il contenuto più facile ed accessibile per il tempo libero della grande maggioranza resterà, a lungo, lo spettacolo cinematografico. Ma la libertà di scelta viene ulteriormente limitata dal contenuto stesso della produzione cinematografica.

È un fatto innegabile che, oggi, nella produzione cinematografica, la rappresentazione del male sovrasti, e di gran lunga, quella del bene.

Di fronte al lavoro a catena, alla cultura standardizzata e scatolata, alla robotizzazione degli stimoli, del pensiero, del sentimento, il cinema, raramente, è un alleato valido dell'uomo, del cittadino e della famiglia; perchè, raramente, sa collaborare con l'uomo, col cittadino e con la famiglia a rendere attiva la ricreazione e positivo l'impiego del tempo libero, come capitale di umana vitalità investito nel pubblico spettacolo.

Tutto ciò è tanto più allarmante, quanto più il mondo della cinematografia italiana, che pur non è privo di ingegni e di autentiche validità artistiche, dimostra, nella generalità, di non sapersi svincolare dal richiamo della giungla della dialettica sensista.

Quando si constata che nel 1960 le 16 mila sale cinematografiche italiane hanno registrato la presenza di oltre un miliardo di spettatori; che la classificazione morale dei soli film italiani, proiettati in queste 16 mila sale, ha registrato una progressione incalzante di pellicole "escluse" (dal 5 per cento del 1955, al 22 per cento del 1958, al 35 per cento del 1959, al 45 per cento del 1960); che nei primi mesi dell'anno scorso i limiti di divieto a minori di 16 anni hanno raggiunto, per i film nazionali, l'impressionante percentuale del 50 per cento; resta acquisita e documentata la negatività della grande maggioranza della nostra produzione cinematografica.

Leggo un giudizio espresso, recentemente, su un periodico italiano, « Gioventù »: « il nostro Paese sta presentando un triste primato nella produzione cinematografica mondiale, quello della massima percentuale dei film impostati, esclusivamente, su due elementi: pornografia e violenza ».

Un'indagine serena ed approfondita sugli orientamenti assunti dall'industria cinematografica prova che il nostro cinema non è un semplice testimone, ma una componente causale della crisi dei valori.

Infatti vi è una produzione di tipo edonistico, che sembra ignorare i problemi in atto nella convivenza quotidiana del nostro Paese, cercandone solo le punte malsane e morbose: « si irride a tutto ciò che significa sacrificio e rinuncia per fini morali, e si esaltano, quasi fossero unici ideali, il denaro, il lusso, il facile successo esteriore, il fatuo divismo; ci si sofferma, con compiaciuta ostentazione, sugli aspetti più scabrosi, equivoci e degradanti dell'esistenza » (Lettera della C.E.I. sul Cinema italiano).

A questo tipo di produzione, fa riscontro quello che è stato chiamato il « cinema della crisi », che sembra sappia solo proporre una realtà facilonna di vizio e di dannazione, esposta a tutte le esasperazioni, a tutte le disperazioni, a tutti i pessimismi di maniera. È questo il cinema che semina rovine morali senza nome in moltissime anime, soprattutto nei giovani, che si accanisce a frugare fra le miserie, le rovine e i crolli dell'uomo, che, al dovere umano e sociale di riproporre alla vita la presenza naturale ed ineliminabile di una morale oggettiva, preferisce i facili schemi e i non difficili interessi economici della dialettica sensista.

Certo, costano di più i grandi attori e le vere, grandi attrici, autentici « maggiorati » artistici, piuttosto che le ultime « maggiorate » fisiche della moda più recente.

Intendiamoci, le esigenze di moralità non significano fuga di fronte ai grandi problemi che assillano l'epoca nostra; non significano neppure, come ha, recentemente, rilevato un solenne documento dell'Episcopato italiano, « ignoranza del male ». Ma se il cinema, nel trattare il male, viene meno al senso della misura, della delicatezza e della dignità; e chiarissima non appaia la condanna di esso in tutto lo sviluppo dell'azione cinematografica e non soltanto al termine — quasi debole alibi finale a sordide speculazioni e segrete compiacenze — il cinema, da arte e da grande arte spettacolare moderna, in cui sia immanente un dinamismo ricreatore illuminante; da strumento di divertimento ed elevazione

ricreativa del popolo, diventa arma insidiosa di pervertimento e di depressione dei valori morali della società.

Uno spirito liberale e laico quale certo fu Giolitti, ebbe, sin dal 1907, chiara, la visione dei gravi pericoli insiti, per la società, nel cinema nascente, che Giolitti non ebbe alcuna perplessità a definire « più deleterio della stampa, della figura e dei libri ». (*Interruzione del senatore Gianquinto*). Eppure Giolitti era di fronte ad una produzione evidentemente innocua se confrontata all'attuale nostra cinematografia, contro la quale oggi pervengono proteste, fischi, moniti e giudizi come questi: « Ignobile! Scandaloso! » e non dal Centro cattolico cinematografico, ma sia da Parigi, dai Campi Elisi — come è avvenuto, la notte del 25 febbraio ultimo scorso, in occasione di una ben nota gala per la proiezione di un film, autentico insulto alla sanità morale della famiglia italiana in generale e della famiglia dei lavoratori meridionali in particolare — sia dagli stessi Paesi afro-asiatici di nuova autonomia.

Siamo a questo ed a tanto: da scandalizzare Parigi e i Campi Elisi e da far arrossire i fratelli negri!

Ma vi è, purtroppo, di ben altro e di ben più grave.

Il Parlamento ha il diritto e il dovere di meditare su tutti gli aspetti del problema, anche su quelli che potrebbero apparire indici sporadici di situazioni-limite.

In un recente convegno su « Cinema e giustizia », ad iniziativa del Centro di cultura e civiltà della fondazione Giorgio Cini e della Mostra internazionale dell'arte cinematografica della Biennale di Venezia, studiosi del diritto e criminologici, tra i quali Jean Graven, De Marsico, Carnelutti, con ricchezza di analisi e di documentazione, hanno dimostrato come, troppo spesso, il cinema tradisca la vita e la naturale realtà sociale, e da ciò la sua essenziale immoralità; ma come, e con sempre più allarmante frequenza, il cinema continui a porsi, addirittura, in nesso di sempre più, scientificamente, provata causalità con lo stesso processo operativo della criminogenesi. E da ciò la sua progressiva pericolosità sociale. All'U.N.E.S.C.O. si è, recentemente, parlato del cinema come di « droga invisibile », non solo per il fatto che il

cinema presenta, nella psicologia dell'individuo, fenomeni molto prossimi all'ipnotismo, ma soprattutto per questa sua sempre più subdola e insidiosa risonanza nell'ambito della criminogenesi.

Ecco perchè gli psicoanalisti non esitano a sconsigliare, a scongiurare che, nella realizzazione tecnica del film, sia evitata « la presentazione concreta e diretta di atti di violenza nei loro particolari esecutivi ».

Questi fatti, questi dati e queste constatazioni della scienza confermano al legislatore e allo Stato che oggi una vera politica della gioventù e della famiglia, cioè dell'evoluzione perfetta del patrimonio morale di un popolo, non può ignorare l'esigenza di liberare il cinema da certe catene e da certe schiavitù.

Il fenomeno è, indubbiamente, di proporzioni internazionali. Valgano alcuni esempi, ad incominciare dalla Russia e dalla Francia.

In Francia, i nostri confratelli democratici cristiani del M.R.P., universalmente riconosciuti per il loro spirito di avanguardia e per la modernità delle vedute, nella primavera dello scorso anno approvavano, nel loro congresso, una mozione in cui, testualmente, si diceva: « Si esprime il rammarico che certi films di carattere sistematicamente malsano abbiano beneficiato dell'aiuto dello Stato; si ricorda che il cinema, se è un'industria, è anche un'arte che tocca un vasto pubblico, e in queste condizioni è ai films di qualità che lo Stato deve dare il suo contributo finanziario; si esprime un plauso al gruppo parlamentare del M.R.P. per l'efficace azione svolta nella commissione di controllo dei films ».

Nell'Unione Sovietica, com'è noto, da alcuni anni, è all'ordine del giorno il tema « Delinquenza minorile e Famiglia ». Il delicato problema fa capolino anche tra i nove quesiti che il Forum Mondiale della Gioventù, il prossimo 25 luglio, a Mosca, sottoporrà ai giovani comunisti. Vedasi a pagina 2 del Bollettino n. 11 - 30 maggio 1961 - dell'ufficio stampa dell'Ambasciata dell'URSS in Italia, laddove, al quesito n. 6, si ipotizzano come possibili qualità del giovane comunista la « mancanza di propositi » e lo « scetticismo ». In Russia, da qualche tempo, genitori e Stato si accusano a vicenda, e con particolare vivacità. L'anno scorso, in occasione del 25° anniversario della « Legge sulla lotta contro il

teppismo », promulgata dall'Unione Sovietica nel marzo del 1935, è stata emanata una deliberazione sulla « Responsabilità amministrativa dei genitori per le monellerie dei ragazzi ed il teppismo sulle strade ».

Su riviste e giornali sovietici, come ad esempio, « Izvestya » (23 marzo 1960), « Sovetskaja Moldavia » (9 gennaio 1960), « Zvezda », « Cest » di Mosca, è in corso una polemica sulle cause dell'allarmante percentuale della delinquenza minorile. Mentre, ad esempio, sulla « Zvezda », A. Baksberg propone il « rincrudimento della politica delle sanzioni punitive » e scrive che il « momento è ormai giunto di emanare una legge che consenta di punire — cito testualmente — i paparini e le mammine »; sulla rivista moscovita « Cest » così scrivono alcune madri: « ci dicono che i genitori sono colpevoli. Eppure, ogni estate è andato al campeggio dei pionieri dove l'hanno anche premiato... ed è diventato membro del Komsomol... Perchè è successo? Perchè proprio a me? Ma, sentite un po', perchè io non sono diventata una ladra? Eppure, mi hanno cresciuta proprio nel pieno della carestia!... ». Un'altra madre sovietica: « Ora ci dicono che i genitori non sono stati all'erta; i genitori non li hanno sorvegliati. Ma il sorvegliare è cosa possibile? Ci vogliono i freni interiori, un rigido ordine di vita. Avversione al male e attitudine al bene; ecco ciò che ci vuole. Ma noi, evidentemente, abbiamo avuto tutt'altra cosa. Quello che si è infranto, i fondamenti che sono stati scossi — è sempre una mamma sovietica che scrive — sono la fede nell'uomo, nella bontà, nella giustizia... ».

Ebbene, sulla stampa e nella letteratura sovietica, in questi ultimi anni mobilitati contro le cause del diffondersi della delinquenza minorile, non vi è alcun accenno di preoccupazioni per il cinema!

Il cinema sovietico, è doveroso ricordarlo, ha dato e dà lezioni. Krusciov, almeno quanto a cinema, è più ossequiente dell'Occidente cristiano alle direttive del Supremo Magistero intorno ai problemi della cinematografia. Forse perchè sa che cosa ribolle, sotto il fuoco del materialismo, nella pentola della gioventù sovietica e corre ai ripari.

Chi ha visto il grande film russo, presentato, recentemente, a Cannes: « La ballata

di un soldato » ed i film presentati a San Sebastiano da Cecoslovacchia e Polonia, troverà naturale che Krusciov, parlando recentemente a Tbilisi, per la celebrazione del 40° anniversario della instaurazione del potere sovietico in Georgia — mentre rileva le « deficienze dell'agricoltura » nella stessa patria di Stalin e denuncia che « ancora lentamente si costruiscono case, ospedali e scuole » e che perciò « molti bambini sono costretti a studiare nel secondo e nel terzo turno » e vi è della « gente che ancora vive in case semi-diroccate e in sotterranei » — cerchi poi, contestualmente, ragioni di conforto nei grandi passi compiuti, dalla Repubblica della Georgia, nello sviluppo della cultura, ed a testimonianza indichi, per far dimenticare le poche aule scolastiche, la grande rete di istituzioni culturali e formative, ponendo, nell'ordine, il cinema accanto alle biblioteche di massa, alle case di cultura ed ai musei!

Ma torniamo alla nostra produzione cinematografica.

Come si apprende dalla documentata e pregevole relazione del collega Guidoni, la produzione dell'industria nazionale cinematografica ha raggiunto, nello scorso anno, la ragguardevole cifra di circa 200 film, con un ritmo di incremento che se dovesse mantenersi costante porterebbe, alla fine di quest'anno, la produzione a circa 260 film.

L'importazione dei film stranieri, che aveva raggiunto, nel 1958, la cifra di 415, si mantiene costante sino al 1960 (408 film), segnando, però, una rilevante riduzione per la importazione dei film U.S.A., scesi da 267 a 167.

Le sale cinematografiche in Italia sono già a quota 16.000, con una media annuale di richieste, per costruzione di nuove sale e trasformazioni, ampliamenti ed adattamenti di immobili a sale cinematografiche, che ammonta a circa 1.600-2.000.

Queste cifre, indici di una tendenza comune a tutti i Paesi del mondo, dimostrano che l'industria cinematografica incrementa la sua produzione, mentre il progressivo infittirsi della rete delle sale di proiezione propone alla sempre più vigile responsabilità dei legislatori e dei Governi lo spettacolo cinematografico come strumento sempre più generale di ricreazione sociale.

È ormai un fatto incontrovertibile che la produzione dell'industria cinematografica, nella stragrande maggioranza dei suoi orientamenti mondiali, invece di alimentare il sano divertimento del tempo libero dei cittadini, si attarda, noiosamente, e segna il passo, ad un ritmo e ad un livello assai insoddisfacenti di estrema monotonia ed atonia artistica ed etica. Alcune cifre ed alcuni esempi sintomatici.

Nel corso del 1960 sono stati approvati in Italia, dalle competenti Commissioni di cui all'articolo 14 della legge 16 marzo 1947, n. 379, ben 201 films, con la condizione del divieto di visione per i minori di 16 anni. A Cannes, una Nazione centro-europea, che è una specie di matricola del cinema, tanto per incominciare, ha presentato un film sull'incesto. Un altro Paese nordico ha mandato un'opera imperniata su un atto di violenza ai danni di una bambina. Ed eccoci ad un Paese orientale che, dopo aver prodotto opere ad alto livello, ha l'improvvisa... ossessione di portare a Cannes un film ove i cattivi esempi dell'Occidente sono esasperati, con implacabilità orientale, fino alle estreme conseguenze.

In Italia, Parlamento e Governo hanno già assunto varie iniziative, nella rispettiva sfera di competenza, allo scopo di articolare nuove disposizioni che contemperino la vera libertà creativa — quella che sa trarre anche dalle ombre del male bagliori di trasfigurazione e scintille di bellezza redentrice — con l'interesse generale ed il diritto naturale delle genti al rispetto del minimo etico che deve essere e restare a base di ogni attività sociale.

Onorevoli colleghi, neanche a me piace la richiesta a gran voce di censura e di interventi. Se è vero, come è vero, che, di fronte a certa... estetica che vorrebbe essere la regina delle discipline, con ai piedi, anzi sotto i piedi, la Morale, ancella risibile e disutile, Parlamento e Paese credono nella piena legittimità di questi interventi, è ancor più vero che vogliamo tutti essenzialmente credere in quella più valida censura liberamente esercitata dall'uomo e dal cittadino, nella dialettica interiore dell'autodisciplina e dell'autocontrollo.

Giorni orsono, a Parigi, nel corso della riunione dei Ministri della giustizia dei 16 Paesi aderenti al Consiglio d'Europa, il nostro Ministro di grazia e giustizia, Guido Gonella, ha riscosso l'unanimità dei consensi sulla istanza di unificazione degli ordinamenti giuridici europei, anche nel delicato settore della difesa della gioventù dal cinema, dagli spettacoli e dalla stampa immorali. Onorevole Ministro, il Governo della convergenza democratica, che nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente Fanfani ha anche la grande benemerita di aver annunciato il « coronamento di una politica per la gioventù », orienti e converga, sempre più coraggiosamente, la dinamica operativa di questa urgente politica di moralizzazione anche nel settore dello spettacolo, onde assicurare alla gioventù italiana un clima civico sempre più degno di essere vissuto in libertà e in democrazia, e alla famiglia italiana, all'Italia, una casa sempre più pulita in cui si respiri, a pieni polmoni, aria sempre più pura.

A Parigi, i Ministri della giustizia dei 16 Paesi del Consiglio d'Europa, per l'iniziativa dell'Italia, si sono posti sulla via maestra.

Il problema della moralizzazione dello spettacolo cinematografico è un problema che deve essere affrontato e risolto sul piano internazionale. Ma non soltanto sul piano dell'unificazione e del coordinamento degli ordinamenti giuridici, quanto, direi soprattutto, sul piano dell'autocontrollo e dell'autodisciplina. Prendano l'Italia e il nostro Governo l'iniziativa di un « Codice di autocensura » o di un « Codice internazionale della produzione cinematografica ». Non mancano i precedenti storici: nel « Production Code », detto comunemente « Codice Hays », in America, e nello stesso disegno di un « Codice di autocensura » elaborato qualche anno fa, in Italia, dall'ANICA e che intendeva ispirarsi a sani criteri orientativi.

Non mancano i precedenti dottrinali e gli schemi tecnico-giuridico-operativi. Quel che, finora, è mancato, è l'impegno ormai irrinunciabile di affrontare il problema, contestualmente, sul piano interno ed internazionale, per risolverlo col rigoroso, fervido, solidale dinamismo di un sistema misto ed integrato di controllo burocratico e di autocontrollo,

Presidenza del Vice Presidente CESCHI

(Segue MILITERNI). Onorevoli colleghi, come cristiani e democratici cristiani, come italiani e democratici italiani, tradiremmo la nostra missione se limitassimo e restringessimo il nostro impegno politico allo sviluppo economico. A che servirebbe la politica del benessere economico se un piatto ed opaco benessere materialistico dovesse, per disavventura, servire all'ingresso di una civiltà di massa senza spiritualità e senza trascendenza di ideali, propedeutica per l'affermazione inesorabile dell'ateismo e del monismo materialista? Avremmo lavorato non per il vero benessere, ma per tutt'altra cosa!

Da quest'Aula, ove oggi il dibattito sullo stato di previsione dei bilanci per il prossimo esercizio finanziario ci trova uniti a meditare il consuntivo di sacrificio, di virtù e di eroismo del bilancio storico del primo Centenario dell'Unità della Patria, io credo che abbiamo il dovere di ricordare a quanti lo avessero dimenticato che anche il pubblico spettacolo deve contribuire a dare il suo vero volto al nostro Paese ed a crismarlo nell'aureola della luce e dei valori della sua civiltà. Perchè l'Italia, ringiovanita dai secoli e dalle sventure, resti, nel culto delle genti, madre di bellezza, di sole, di genio, per tutti gli uomini di buona volontà che sentono, in umiltà, la responsabilità e la letizia d'incontrarsi e di riconoscersi, nel vero, nel bello e nel bene, figli di Dio! (Applausi dal centro).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Zucca. Ne ha facoltà.

ZUCCA. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, dalle tabelle che sono allegate alla diligente relazione presentata dall'onorevole Guidoni, si rileva praticamente la realtà turistica del nostro Paese. Non si può dire altrettanto però per quanto riguarda la politica turistica seguita dai Governi italiani, in quanto evidentemente manca ancora quella coscienza turistica, quella

conoscenza (direi: voluta sconoscenza) della importanza del problema rappresentato dal turismo, dal suo sviluppo, dalla sua consistenza economica e sociale. Non è soltanto la scarsità dei mezzi finanziari posti a disposizione del Ministero del turismo, i quali dimostrano la carenza di una vera politica turistica adeguata alla realtà del nostro Paese; ma vi sono altri fatti, e mi riferisco in modo particolare ai quattro decreti legislativi che sono stati emanati per la riorganizzazione turistica del nostro Paese.

Si può dire con tutta tranquillità, onorevole Ministro, e credo che lei ne sia convinto, come credo che anche lo stesso relatore abbia dei dubbi sull'efficacia di questo riordinamento, si può dire che tale riordinamento praticamente nulla ha riordinato, in quanto ha lasciato gli enti provinciali per il turismo e le aziende di soggiorno e cura praticamente nella stessa condizione in cui si trovavano prima del riordinamento stesso, nelle medesime condizioni lamentate e denunciate come un motivo di ostacolo per lo sviluppo del turismo nel nostro Paese.

Solamente se noi guardiamo al Consiglio centrale del turismo, al decreto che riordina il Consiglio centrale del turismo, vediamo che nella sua composizione, a mio parere, vi è stato un voluto dosaggio, affinché esso non fosse troppo turistico, ma, praticamente, si trasformasse in un organismo destinato a mettere soltanto lo spolverino sulle decisioni del Ministero e del Governo.

Infatti, abbiamo 58 membri all'interno di questo Comitato centrale, dico 58, di cui soltanto 22 o 23, mi sembra, sono emanazione di organizzazioni periferiche di Amministrazioni comunali e provinciali e rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori. Tutti i Ministeri vi sono rappresentati con un funzionario; le Province hanno solo tre rappresentanti, scelti dal Ministro dell'interno, i Comuni solo 2, scelti dal Ministro dell'interno. I lavoratori e i datori di lavoro de-

vono presentare le solite terne che devono essere scelte di concerto con il Ministero del lavoro.

Noi non sappiamo perchè non si debba concedere all'organizzazione dei datori di lavoro e dei lavoratori di nominare direttamente i loro rappresentanti.

Permettetemi una parentesi: ieri è stata approvata qui, in Senato, la legge che prevede la pensione per i sacerdoti di religione cattolica, e vediamo che, per la nomina del Comitato di vigilanza, i membri che devono rappresentare il clero sono nominati direttamente dall'Associazione del clero. Vorrei sapere perchè questo sistema non può essere esteso quando si costituiscono Commissioni a carattere consultivo che richiedono rappresentanti di categorie le quali hanno le loro organizzazioni sindacali.

La composizione del Consiglio centrale, ripeto, praticamente è stata fatta attraverso un certo dosaggio perchè divenisse non un organismo di studio e di consultazione; infatti un organismo di studio doveva essere formato in prevalenza di elementi rappresentanti di enti che vivono nella realtà turistica del nostro Paese, con la loro esperienza. Evidentemente, questa rappresentanza di funzionari ministeriali, pur diligenti e preparati, non ha certo le caratteristiche atte a dare un contributo concreto per un nuovo indirizzo di politica turistica nel nostro Paese.

Si potrà obiettare che la necessità di includere nel Consiglio centrale del turismo un funzionario per ogni Ministero si impone per la indispensabile collaborazione interministeriale, per una programmazione interministeriale così necessaria per la direzione e lo sviluppo del turismo nel nostro Paese. Io credo che non è a questo livello che si possa raggiungere tale programmazione interministeriale ma credo, piuttosto, che sia sempre valida la proposta del collega Moro e cioè che, a simiglianza del Ministero delle partecipazioni statali, vi sia anche un Comitato dei Ministri che possa effettivamente fare un programma a carattere interministeriale, anche per impedire certi fatti, dannosi per il turismo, che avvengono di frequente nel nostro Paese.

È indispensabile un programma a carattere interministeriale per lo sviluppo del turismo.

Però, giornalmente, succedono cose, nel nostro Paese, per questa mancanza di collegamento, per cui a volte, evidentemente, c'è da rimanere stupefatti.

Sono completamente d'accordo col relatore quando, nel capitolo concernente la erosione delle spiagge, dice che bisogna completamente modificare la legge del luglio 1907 e disporre che vi sia anche la difesa in modo particolare delle spiagge del nostro litorale. Infatti è avvenuto recentemente, specie nella Riviera di ponente, che ha caratteristiche importanti per l'afflusso del turismo straniero, e dove sono bellissime spiagge che sono costate fior di milioni sia allo Stato, sia ai Comuni interessati, è avvenuto che, ad un certo momento, l'A.N.A.S. si mette ad allargare l'Aurelia e l'allarga a spese della spiaggia, andando a delimitare e limitare gli arenili i quali sono fonte di ricchezza per i Comuni e le popolazioni. C'è voluta una mobilitazione completa dei Sindaci, dei Consigli comunali, del Consiglio provinciale, di parlamentari; è dovuto intervenire perfino un Sottosegretario, l'onorevole Russo, affinché l'A.N.A.S. si decidesse a sospendere quella opera di distruzione che stava compiendo nei riguardi di una certa parte del litorale della provincia di Savona.

Bisogna che la legge comprenda una vera difesa delle nostre spiagge, attraverso la collaborazione interministeriale che a tutt'oggi è purtroppo mancata. Dicevo prima che il riordinamento che era atteso in conseguenza della creazione del Ministero del turismo praticamente non si è verificato e non si è tenuto conto delle rivendicazioni avanzate da anni dalla Associazione dei Comuni e dall'Unione delle Province d'Italia. Dico cose note e ri- note che a noi sembrano le più logiche e le più ragionevoli, le più giuste. Ma chi può affermare che gli enti periferici che presiedono oggi al turismo, in modo particolare gli Enti provinciali del turismo, che sono nati in un particolare clima politico, quando non funzionavano gli enti locali, e sono stati istituiti in una realtà turistica veramente trascurabile, in confronto alla attuale, assolvano ancora alla loro funzione? Le cifre ci dicono che nel 1937 avevamo 5 milioni di turisti stranieri con 2 miliardi di spesa complessiva. Oggi sono 18 milioni, tra turisti ed

escursionisti, con circa 50 milioni di presenze ed oltre 410 miliardi di spesa complessiva ed il turismo interno presenta un movimento di oltre 15 milioni di turisti, con oltre 95 milioni di giornate di presenza. Vedete dunque quale enorme differenza tra quella realtà e la realtà attuale! Questo sviluppo impetuoso, clamoroso del turismo cosa ha provocato, come riordinamento degli enti turistici? Negli Enti provinciali del turismo, l'unico riordinamento è stato questo: sono stati aggiunti due consiglieri provinciali, uno di maggioranza e uno di minoranza, oltre al Presidente della provincia e altra concessione è stata quella di consentire al Consiglio di amministrazione di nominare un Comitato esecutivo ristretto nel suo interno. Le cose sono dunque rimaste come erano.

Lo stesso può dirsi per le Aziende autonome. Prima avevano il controllo del Prefetto e della Giunta provinciale amministrativa, ora hanno il controllo dell'Ente provinciale del turismo e del Prefetto. Ma se durante la stagione balneare una Azienda autonoma di cura e di soggiorno vuole organizzare, ad esempio, una gara calcistica tra ammortati e celibi, se non era stata compresa nel programma approvato dalla Prefettura, deve richiedere nuovamente l'autorizzazione del Prefetto. È questa l'autonomia che si sono date le Aziende di soggiorno e di cura? E sono le Aziende stesse a protestare. Pochi giorni or sono il Consiglio provinciale di Savona, diretto da democristiani e socialdemocratici, un Consiglio qualificato per quanto riguarda il turismo, in quanto Savona è tra le prime provincie per l'afflusso turistico, ha approvato un ordine del giorno dove lamentava proprio le difficoltà in cui oggi sono obbligate a muoversi le Aziende autonome di soggiorno e di cura, dopo i famosi decreti legislativi del 1960.

Di fronte a questa realtà, a queste cifre, sull'afflusso del turismo straniero e nazionale, sulla consistenza patrimoniale alberghiera e turistica che interessa il nostro Paese, noi sentiamo la mancanza di una politica turistica basata su una chiara concezione di massa e sulla democrazia. E, dicendo questo, evidentemente intendiamo riferirci ad un ordinamento articolato sui Comuni, sulle Provincie, sulle Regioni, come del resto prevede

anche la nostra Costituzione. Come si può invece pensare, signor Ministro, onorevoli colleghi, che una politica turistica possa essere determinata dall'alto, quando, al contrario, può essere elaborata soltanto con lo apporto delle esperienze dirette delle categorie e degli enti interessati?

Ritorniamo così alla postulazione del principio secondo cui un vero riordinamento delle attività turistiche non può prescindere dalle richieste avanzate e dall'A.N.C.I. e dall'U.P.I. Badate bene, onorevoli colleghi, che in tutte le assemblee di questi due organismi che comprendono tutti gli enti locali, dalla Liberazione in poi, alle quali hanno sempre preso parte i membri competenti e responsabili del Governo, mai è stata mossa una contestazione o rifiutata l'accettazione delle proposte contenute negli ordini del giorno che venivano mano mano votati unanimemente per il riordinamento del turismo. Senonché ai sorrisi e alle promesse esibite in sede congressuale di fronte a tutti gli amministratori ed ai rappresentanti degli enti locali, faceva seguito il silenzio, e si mancava alla parola data.

Come si può contestare, signor Ministro, il buon diritto delle richieste dei Comuni e delle Provincie, e come si può contestare la necessità di una riforma basata sulla competenza degli enti locali in materia turistica? Per molti Comuni e per molte Provincie è notorio che l'industria turistica rappresenta la parte più importante dell'economia locale. Lei mi insegna, d'altra parte, signor Ministro, che lo sviluppo del turismo comporta problemi di viabilità, di approvvigionamento idrico, di apprestamento di servizi igienici, di illuminazione, di giardinaggio e via dicendo, tutte questioni che sono di competenza degli Enti locali. A volte gli Enti locali sono persino costretti a modificare i loro bilanci, a contrarre mutui, a impostare diversamente la struttura della Giunta e del personale. Non è dunque ingiusto, anacronistico e soprattutto non è colpevole mantenere l'attuale ordinamento che sottrae agli Enti locali una competenza diretta in materia turistica? Ecco perché ancora una volta con forza noi rivendichiamo il riconoscimento della competenza turistica degli enti locali, la necessità che il Governo si impegni a democratizzare le aziende di soggiorno e i loro comitati direttivi, trasforman-

dole in enti di emanazione comunale; così come deve essere fatto con le *Pro loco*, con gli Enti provinciali del turismo, i quali, a loro volta, dovrebbero essere l'emanazione dei Consigli provinciali.

Agire in questa direzione significa riordinare il turismo in modo veramente vitale. All'infuori di questo indirizzo, signor Ministro, non c'è altro che confusione e restiamo ben lontani da una politica di sviluppo e di difesa del turismo, ma vi sarà lo sviluppo e la difesa della burocrazia più deteriore.

Lei mi vorrà concedere che le richieste avanzate dall'U.N.C.I. e dall'U.P.I. in tutte le assemblee e congressi, come ho detto prima, non possono essere solamente un omaggio alla democrazia o alla Costituzione, non possono essere soltanto un omaggio alla praticità, ma sono soprattutto dovute al fatto che in questo campo si è di fronte a una scelta di prospettive sociali. Infatti, non si deve curare soltanto il turismo di alta classe e medio, non ci si deve preoccupare solamente dello straniero danaroso. I turisti stranieri oggi sono indirizzati principalmente nei luoghi noti e tradizionali, e i turisti italiani sono stati orientati verso le località climatiche più attrezzate. Praticamente si è costituito un circolo chiuso; si vada a vedere la tabella riportata dalla relazione, dove vi è la statistica degli alberghi in rapporto agli abitanti, suddivisi nelle varie Province e Regioni d'Italia.

Si può osservare che la dilatazione del turismo quasi naturale ha toccato nuovi centri, ma è altrettanto indubbio che vastissime, incantevoli zone dell'Appennino, della Sila, della costa tirrenica ed anche della costa jonica sono rimaste quasi tagliate fuori a causa delle attrezzature inadeguate.

Credo che non vi sia nulla da contestare quando si afferma che bisogna fare del turismo un'industria moderna che persegua degli obiettivi di fondo, bisogna cioè favorire, assieme al turismo straniero, il turismo nazionale, a scopi culturali, curativi, ricreativi, bisogna creare le condizioni economiche in base alle quali tutti i lavoratori italiani possano usufruire delle vacanze e possano trascorrerle lontano dai luoghi di lavoro.

Ad un convegno della vacanza, che è avvenuto a Milano, ad esempio, è risultato che solo il 75 per cento dei lavoratori usufruisce

delle vacanze — questo nella provincia di Milano, la provincia centro del miracolo economico — che soltanto il 50 per cento di essi le trascorre fuori Milano. Vi sono anche le tabelle della relazione ad indicare l'enorme differenza fra le presenze della gioventù italiana nei campeggi e negli ostelli nei confronti delle presenze della gioventù straniera.

Una nuova politica turistica deve investire i proventi del turismo in strade, acquedotti, attrezzature sportive, trasporti urbani, alberghi, villaggi turistici; e questo può essere fatto con diligenza e con conoscenza di causa soltanto dai Comuni e dalle Province.

Vorrei fare qualche osservazione sul disegno di legge presentato per la nuova classificazione degli alberghi e delle locande, ma, poichè la saggezza del Presidente della 9ª Commissione l'ha sottoposto a un esame più accurato da parte di una Sottocommissione, mi riserverò in quella sede di sviluppare i motivi della nostra opposizione al disegno di legge che, praticamente, va a ledere ancora una volta le autonomie comunali, subordina il Sindaco, la Giunta, la Commissione igienico-edilizia, lo stesso piano regolatore, al parere degli Enti provinciali del turismo.

F O L C H I, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Si potrà emendare...

Z U C C A. Concludendo, noi respingiamo l'ottimismo governativo, che si culla e si bea nel proclamare l'elevato numero dei forestieri e della valuta che entrano in Italia... (*Interruzione del ministro Folchi*).

Anche lei, in Commissione, dopo aver sentito le critiche e averle per una certa parte condivise, ha detto: però, dopo tutto, c'è questo aumento, questo afflusso. Noi respingiamo questo ottimismo ufficiale. Lei, onorevole Ministro, farebbe bene a tener conto del fatto che l'incremento dell'afflusso dei forestieri si deve alle bellezze naturali e al patrimonio artistico del nostro Paese, come pure si deve tener conto del fatto che l'incremento dell'arrivo dei forestieri corrisponde a un incremento mondiale del turismo. Chi parla, signor Ministro, appartiene ad una provincia ove è possibile con-

frontare la nostra politica turistica con la politica turistica francese, la quale nulla trascura per far arrivare e trattenere i turisti. (*Interruzione del ministro Folchi*). È necessaria una politica sana, seria, una politica che si preoccupi di mantenere le correnti turistiche, di svilupparle; con la nostra politica così carente, dimentichiamo le enormi possibilità che sono dinanzi a noi per quanto riguarda lo sviluppo del turismo. Se non saremo capaci di darci questa politica organica, seria, evidentemente le Nazioni che ci sono vicine e concorrenti potranno darci dei fastidi molto seri.

Nella Riviera di ponente, onorevole Ministro, per le difficoltà delle comunicazioni ferroviarie e stradali già l'anno scorso abbiamo subito una diminuzione in percentuale nell'afflusso dei turisti.

V A R A L D O . Per questo volevamo l'autostrada.

Z U C C A . L'autostrada non c'è e la ferrovia sarà raddoppiata soltanto fino a Savona e pertanto i turisti diminuiscono oggi. Le comunicazioni ferroviarie e stradali hanno preoccupato la Camera di commercio di Nizza la quale aveva comunicato alle Camere di commercio italiane limitrofe lo stato deficiente delle ferrovie e delle strade, chiedendo un intervento del Governo, in quanto non si sentiva di assumere la responsabilità di convogliare al valico di San Luigi l'enorme afflusso di turisti provenienti dalla Francia. La realtà turistica ci insegna

che dal turismo dobbiamo trarre tutto il possibile nel campo economico, sociale e culturale. La realtà turistica ci chiede di non confidare solamente sulle bellezze naturali ma sulla modernità delle attrezzature e sui costi. Solamente un'aderenza completa a questa realtà turistica, solo un vero riordinamento che non può prescindere dalle rivendicazioni presentate dalle Associazioni dei Comuni e delle provincie italiane, solo una politica di questo tipo farà divenire gli enti periferici del turismo degli organismi vivi, ricchi di esperienza, con possibilità di iniziative. E questo si ottiene solo facendo di essi degli enti locali. Solo a queste condizioni noi potremo iniziare veramente una politica turistica nell'interesse del nostro Paese. Se questo non verrà fatto, evidentemente continueremo sempre a gingillarci per poi arrivare magari, come è avvenuto altre volte, col fiato grosso a proporre certe soluzioni che invece di migliorare la situazione generale tendono sempre più ad aggravarla. (*Approvazioni dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (ore 13).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari